

Una Figlia di Maria Ausiliatrice

CENNI BIOGRAFICI

DI SUOR

CLAUTE SLANZI

DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

ISTITUTE DAL VEN. GIOVANNI BOSCO

*« Qui justus est, justificetur
adhuc et sanctus santificetur
adhuc. Ecce venio cito! »*

Apoc.



TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 174

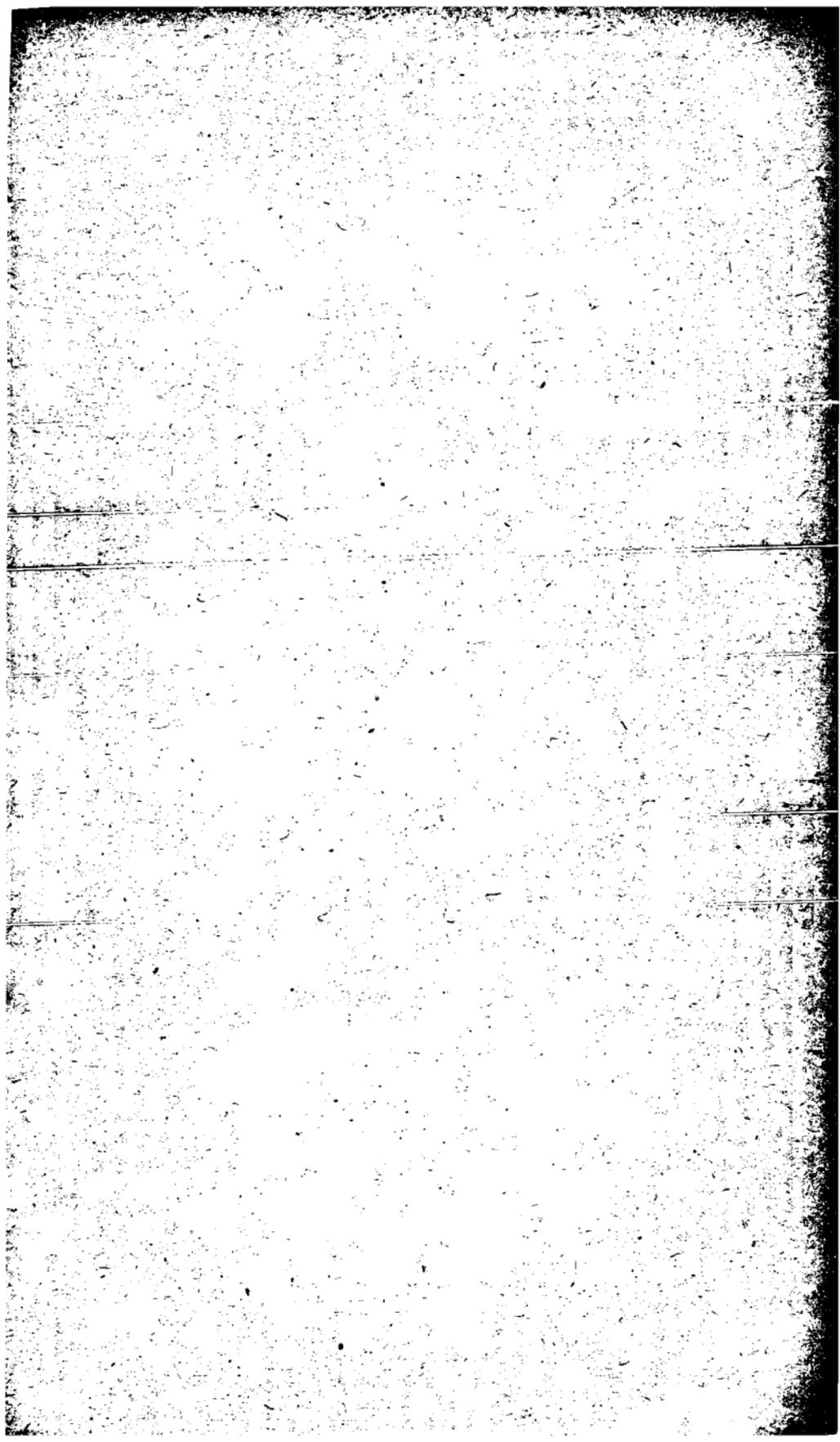
CATANIA
Via Vitt. Em., 185

MILANO
Via Bocchetto, 8

PARMA
Lib. Fiacadori

PROPRIETÀ DELLA SOCIETÀ EDITRICE

Torino, 1922. — Tip. della Società Editrice Internazionale
(M.E. 2540).

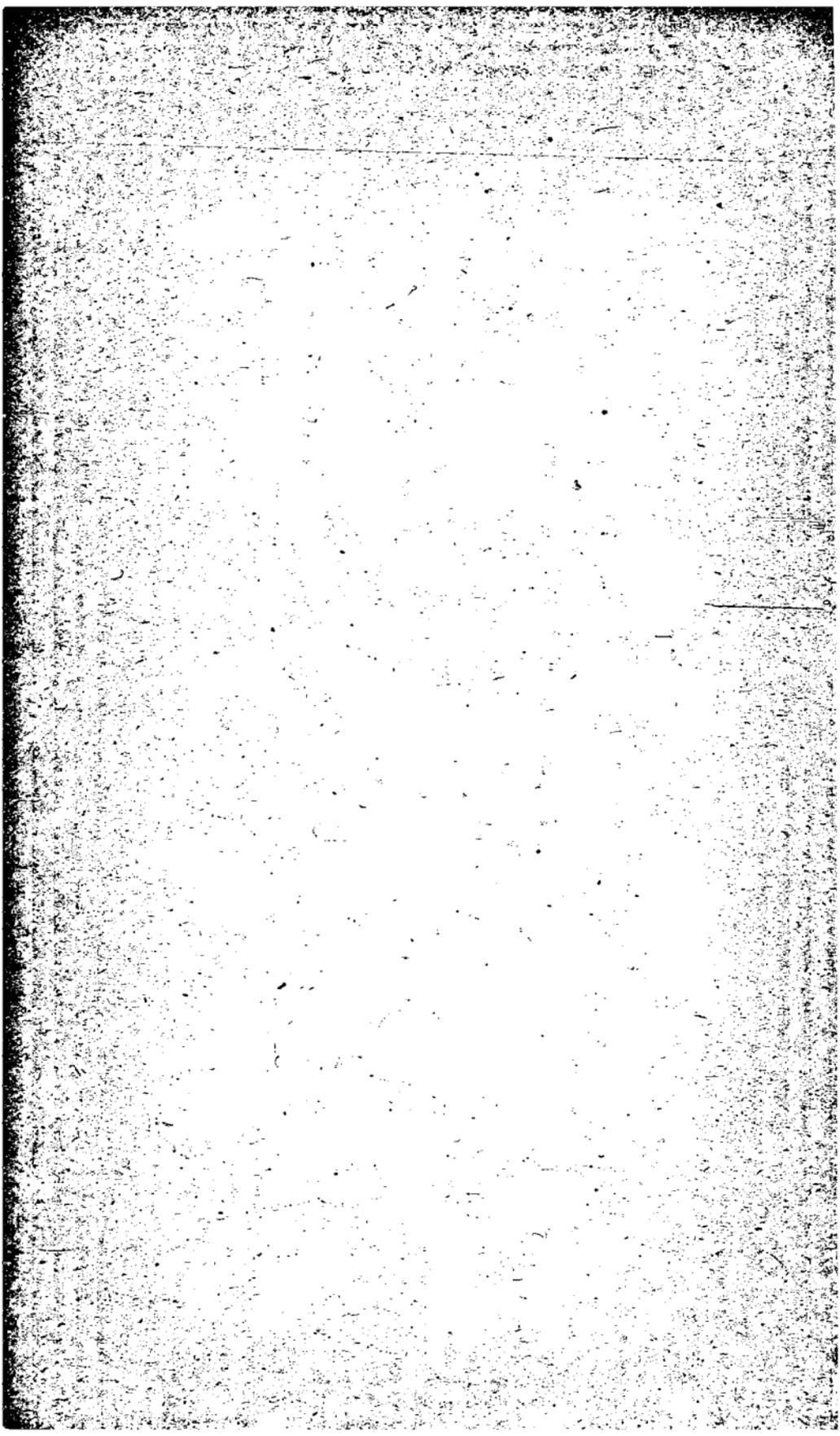




Suor Claute Slanzi.

**ALLA VENERATISSIMA
SUPERIORA GENERALE DELL'ISTITUTO
DELLE
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE**

queste umili pagine
quale tributo di profonda - affettuosa venerazione





Primi anni.

Claute Slanzi nacque a Colorno Parmense, il 18 luglio 1885, da virtuosi genitori: Giuseppe e Clementina Serazzi. Era il terzo fiore d'una famiglia che contava cinque figliuoli.

Fin da piccina si segnalò, per un non so che di soave e d'aggraziato, che la rendeva a tutti carissima; aveva una natura forte, vivace, ma sensibilissima e buona, che la minima espressione affettuosa bastava a calmare, nei suoi capriccetti infantili. Il seme benedetto della fede, affidato a quell'anima col S. Battesimo, andava svolgendosi sotto l'azione benefica della famiglia, trovava terreno singolarmente preparato dalla grazia di Dio, e metteva radici così profonde, da lasciar prevedere quali frutti ubertosi avrebbe dato il domani.

Forse la mamma, o le buone sorelle maggiori, avevan parlato alla piccola Claute della vigilanza continua del nostro Angelo custode, forse le avevan fatto sentire, (potente mezzo di educazione e di freno), che l'occhio di Dio veglia costantemente su noi... che nulla sfugge al suo sguardo profondo... che il peccato ferisce profondamente il Cuore di Gesù... Certo è che la parola « peccato » si era impressa in quell'anima innocente, con inseparabile senso di trepidazione e d'orrore; non sapeva ancor discernere il bene dal male, ma già temeva e fuggiva il peccato.

Cresceva intanto, come un fiorellino gentile, a cui l'aria aperta e la luce aggiungono una bellezza nuova, senza nulla togliere alla naturale delicatezza sua; giocava con le sorelle, col fratellino, sotto lo sguardo materno, pieno d'affetto. Sovente era condotta alle funzioni religiose; ed in chiesa, davanti a Gesù, assumeva un contegno grave, raccolto, mormorava parole che forse non capiva, ma che avevano certo, pel Signore, tutto l'incanto della preghiera; osservava tutto ciò che si faceva all'altare, e poi a casa avrebbe voluto la spiegazione di tutto.

Crebbe così, fra i suoi giochi, fino all'età di sette anni, in cui fu mandata alla scuola comunale.

La nostra Clautè non fu mai spiccatamente inclinata allo studio; lo confidava ella stessa, più tardi, alla sua Maestra di noviziato, ponendo fra le più gravi difficoltà della prova religiosa, le poche ore quotidiane di studio. Eppure, bambina, non diede nessun dispiacere alla mamma, per svogliatezza o negligenza di applicazione, faceva violenza a se medesima e riusciva a meritarsi la lode della maestra; le sue compagne pure l'amavano teneramente ed ella ripagava tutte con una bontà tanto più preziosa in quantochè era frutto di riflessione e di serio volere!

Abitualmente serena, vivace, accondiscendente nel gioco e ferma nel dovere, aveva acquistato, senza volerlo, una superiorità amabile sopra le sue compagne e se ne giovava per far loro del bene; ma quando vedeva qualcuna discendere a piccole querele, a sotterfugi, assumeva un contegno di donnina, che imponeva, e trovava parole che sarebbero parse edificanti sul labbro stesso d'una persona adulta. Chi la spingeva a cominciare, fin da quegli anni sì teneri, la missione di grazia e d'amore, che doveva su vasta scala, compiere più tardi? Chi le suggeriva l'arte divina di guadagnarsi i cuori, per portarli a Gesù?

Non v'ha dubbio, il buon Dio era l'ispiratore segreto; quel Dio che ora imparava a conoscere di

più, nelle lezioni parrocchiali di catechismo, e che voleva amare con tutte le sue forze! E, insieme con l'amore a Gesù, cresceva nel suo cuore quello verso la Vergine Santa.

Aveva composto in casa, di sua mano, un altarinò; vi aveva collocata una statuetta umile di Maria Immacolata, ed i suoi cari attestano come la fanciulla ogni giorno recitasse dinanzi ad essa le sue preghiere, mettesse ogni diletto nell'ornarla di fiori ed illuminarla con qualche piccola candela. Era essa la sua confidente, la sua Mammina celeste, come la chiamava, era la depositaria di tutte le sue brame infantili ed un elemento indispensabile, ormai, alla sua vita, alla sua felicità!

Toccava gli undici anni, allorchè fu ammessa alla Prima Comunione, ed ella stessa, parlando più tardi di quel giorno così bello, aveva una frase profondamente espressiva: « Gesù volle darmi allora un saggio del paradiso ». Oh! sì è che il Paradiso è invero l'Eucaristia e, per l'Eucaristia, anche questa povera valle di pianto diventa un paradiso!

Assaporato una volta, la piccola Claute, il gusto arcano della S. Comunione, pareva non potersene privare più, neanche per un giorno, tanto che faceva dolce pressione presso la mamma, perchè ogni mattina le concedesse d'accostarsi al Banchetto degli angeli; e la mamma accondiscendeva, meravigliata quasi, che la sua bambina potesse tanto apprezzare le cose sublimi della nostra santa religione.

Facile mistero: quel Dio, che ai grandi della terra si nasconde, ama di rivelarsi agli umili, ai piccoli, e si piace comunicar loro la scienza dei santi.

Passarono così parecchi anni, in cui la nostra Claute si mantenne, anzi, crebbe nello spirito di pietà, di obbedienza, di attività. Era di edificazione a tutti, a tutti di aiuto, di sprone al bene, e dei genitori suoi, che ricordano tra le lagrime quei tempi felici, la consolazione ed il sorriso.

Preziosa giovinezza.

Aveva circa diciassette anni allorquando venne, con la famiglia, a stabilirsi in Parma, dove i genitori speravano poter dare, ai figliuoli, un migliore avviamento alla vita.

Conobbe ben presto le Figlie di Maria Ausiliatrice, che tengono in Parma un fiorente Oratorio Festivo, e si sentì subito attratta verso di loro; invitata a frequentare le riunioni giovanili, che la domenica fanno echeggiare le mura dell'Istituto ed i viali del giardino di grida gioconde, e si addensano ancor oggi, stipando le classi di catechismo e le scuole festive, Claute accondiscese di buon grado. Sentiva come un'onda di vita nuova correre nelle sue vene; le piaceva tanto quel moto libero e pur diretto, quella festosità espansiva, spontanea, ma non smodata; quell'intreccio sapiente di preghiera e di sollievo, di lavoro e di giuoco, di canto e di serie e salutari conversazioni.

Provò nell'anima una sensazione di benessere e promise a se stessa che, di quella Casa benedetta, avrebbe fatto da allora in poi il luogo del suo ritiro, l'oasi della sua vita di lavoro, il centro delle sue giovanili, apostoliche fatiche.

La Direttrice, Suor Giacinta Laureri, conobbe subito qual tesoro di figlia, Maria Ausiliatrice affidasse alle sue cure, intuì le energie latenti in quell'anima grande, si adoprò a svilupparla, con sagace e materno intelletto e mistico scambio di sentimenti, riebbe subito dalla nostra Claute piena confidenza ed illimitato affetto. E Suor Claute, come parlava sempre con tenerezza della sua prima Direttrice!

Nell'oratorio si notò presto, fra le altre, quella figura delicata, dal portamento distinto, dall'espressione candida e serena; si notò pei suoi modi garbati e pieni di vita insieme; le bambine le si avvicinarono istintivamente e la vollero a giocare con loro, mentre le più grandicelle, vantarono i loro diritti sulla compagnia della nuova venuta. E Claute cominciò allora a darsi a tutte, con una bontà veramente singolare.

Si sentiva nel suo ambiente. Fare del bene attorno a sè: ecco sintetizzata la sua azione di quegli anni, precisata quella tendenza spontanea che la portava, bambina, a disagioare se stessa per compiacere una compagna.

Ora il campo era più vasto, più suo.

Non conosceva ancora la nostra Claute le malizie del mondo, ignorava gli artifizii del demonio per perdere le anime, per isminuirne l'innocenza almeno, sul più bello della sua fioritura, ignorava il male di certe parole gettate, come a caso, frammezzo ad altre piene d'affetti, di adulazione; la sua semplicità e la sua fermezza assieme, avevano alzato attorno a lei quasi una barriera, fra il suo candore innocente e la malizia del mondo. Ma pur ignorando, per inesperienza personale, le conseguenze di tanti mali, una intuizione al tutto superiore alla sua età, la rendeva avveduta, circospetta, sicchè tremava istintivamente delle occasioni in cui vedeva esposta a pericolo la virtù di qualche sua compagna, ne l'avvertiva, la seguiva con affetto e che cosa non avrebbe dato per liberarla del tutto!

Incominciò così, all'Oratorio, un vero apostolato di bene non solo con la parola, che aveva facile, ma con l'esempio, soprattutto con l'esempio, il quale tiene, come dice Seneca, « l'autorità del comando unita alla dolcezza dell'invito ».

Era irreprensibile ed era amata, perchè amava fortemente ella stessa, ed amava per Dio.

Ecco il segreto di quella missione di bene che, giovanissima ancora, prese ad esplicare in famiglia, all'oratorio, al laboratorio, dovunque. Chi l'avesse vista, gracilina di complessione, gettarsi nel gioco, anche durante le più afose ore d'estate ed esserne l'anima, avrebbe meravigliato di tanta produzione di energie, e forse avrebbe attribuita la cosa ad un'esuberanza di vita naturale. Ma Claute fin d'allora, anche nel gioco, aveva di mira il bene. « Non ti affaticare così, le disse una volta la Direttrice, tutta premure materne; sii più calma; il troppo correre può farti del male » ed essa rispose: « se noi grandi non giochiamo, le ragazze si annoiano, si ritirano negli angoli del cortile, e finiscono col parlare di cose che non vanno bene. È meglio giocare, così non commettono peccati » e continuava, finchè il suono della campanella non invitava tutti alla chiesa.

Le era stata affidata, dalla Direttrice, la classe delle bambine di media età, che ella conduceva alla Messa ogni domenica, assisteva con intelletto d'amore, durante le ricreazioni, e sovente, radunava intorno a sè, trovando sempre modo di allietare e sollevare con edificanti racconti.

Tutte le erano care, ma le più birichine, le meno curate in famiglia erano la sua porzione prediletta; le avvicinava con tratto veramente fraterno, mostrava di amarle; non le sgomentava con una virtù rigida, intransigente, con delle correzioni intempestive, ma le guadagnava a sè, a poco a poco, con la forza soave e potente della bontà.

Avveniva pure, talora, che queste povere ragazze, le quali non avevano mai provato, forse, l'incanto d'un'amicizia santa, d'una protezione direi quasi materna, d'una parola disinteressata, si affezionassero intensamente alla loro grande amica, l'andassero cercando con lo sguardo anche in chiesa, l'attendessero all'uscire di casa, e le corressero incontro festose, come alla vista della mamma loro.

Claute non le rigettava, no, ma moderava, quanto poteva, quelle effusioni naturali del cuore, e faceva promettere loro che sarebbero sempre state buone, non tanto per far piacere a lei, quanto per far piacere al Signore. Ed ella stessa si sforzava di concentrare in Dio solo tutti gli affetti del suo cuore.

« Ricordo molto bene », scrive una sua amica, la Signorina Maria Del Prato, compagna a lei nella nobile missione, cui si era dedicata, « ricordo che Claute un giorno mi disse: — Vedi, a volte sono tanto contenta di poter far qualche cosa a pro di queste piccole anime, e sento tanto bisogno di avermele vicine, che quasi me ne impensierisco; ma se m'accorgo che l'una o l'altra di queste fanciulle mi si affezionano un po' troppo, se m'accorgo soprattutto che, anche il mio povero cuore comincia a essere, di qualcuna, soverchiamente occupato, allora cerco subito con bel modo, d'appoggiarle a voi, cerco di distaccarmele, perchè, vedi, non voglio far divisione d'affetti fra Dio e le creature ».

Ah, invero non lo fece mai! Il suo cuore fu tutto e sempre per Dio; e il Signore fin d'allora, concedevale delle soddisfazioni preziose, che valevano a ripagarla largamente e a inondarle l'animo di gioia.

Nel 1905 cadde ammalata in Parma una giovinetta che aveva fatto la sua prima Comunione, l'anno innanzi. Di famiglia punto religiosa, era uno di quei fiorellini delicati a cui il cielo schiude precocemente le porte, perchè la terra non sa dar loro il necessario, spirituale alimento. Assidua all'oratorio, aveva quivi conosciuta la nostra Claute, e, anche in grazia di lei, aveva preso a frequentare la parrocchia e far qualche volta la S. Comunione.

Durante la malattia, la fanciulla, non confortata in casa da pensieri di rassegnazione e di fede, concepì tale sgomento della morte vicina, che niuno riusciva a calmarla e indurla a ricevere i Sacramenti. Il suo

confessore più volte cercò avvicinarla, ma sempre con esito infelice.

Saputo questo, Claute non ebbe che un desiderio, una preghiera: « Lasciate che io vada a vederla ». La malattia era contagiosa; ma questa non fu ragione sufficiente a dissuadere quel cuore, già sì temprato alla fermezza delle virtù cristiane. Ottenne il desiderato consenso e si recò, per oltre una settimana, quotidianamente, al letto della giovinetta inferma.

Dapprima, non ebbe con lei che parole di compatimento, d'affetto; poi prese a ricordarle i giorni felici trascorsi insieme, le gioie sante provate nella cara chiesetta del loro oratorio, avanti a Gesù Sacramentato; e le parole, sgorgarono dal labbro con tale unzione, che il cuoricino della piccola amica si dilatò... Allora Claute osò parlarle con più libertà delle misericordie, delle tenerezze del Cuore di Gesù, osò parlarle del paradiso, della gloria dei Santi, delle gioie infinite, senza ombre, di quel regno benedetto d'amore, e la piccola inferma ascoltò, come si ascolta nel buio d'una solitudine desolata, un canto soave, presagio di vicinanze amate!

In breve si piegò alle esortazioni dell'amica, chiamò il Sacerdote al suo capezzale, ricevette con angelica pietà i SS. Sacramenti, e quando le si amministrò l'Estrema Unzione, volle vicino a sè il babbo e la mamma.

« Promettetemi, — disse loro con un fil di voce, — che, morta io, voi compirete ai piedi dell'altare il vostro matrimonio religioso... ». Il padre dirottamente piangeva. « Babbo, — riprese, — non piangere così; solo giurami che ti sposerai in chiesa, che non bestemmierai più il buon Dio, e che andrai a confessarti presto ».

Un « sì » spezzato dai singhiozzi uscì dalle labbra del padre; allora la fanciulla, volto lo sguardo a Claute che aveva vicina, volle baciare il crocifisso

e, raccolte le poche forze che ancor le rimanevano, soggiunse: « Grazie, Claute, del tuo affetto, del bene che mi hai fatto; grazie, Signor Direttore, della sua carità; babbo, mamma, io vado in paradiso, fate di venirci anche voi ». E, nel nome dolcissimo di Gesù, spirava.

I genitori compirono il loro dovere; il babbo si confessò, visse dipoi da buon cristiano; e morì alcuni anni dopo, baciando il Crocifisso.

Claute non parlò mai, con alcuno, della parte di bene che ella ebbe in questo fatto; ma non la dimenticò il suo Direttore spirituale d'allora, che fu testimonio oculare della cosa e ne serbò nell'anima il ricordo, come divinazione indistinta del bene che quella creatura avrebbe fatto più tardi. E il suo non fu vano presentimento.

Ma qui, perchè non aggiungere ancora, almeno in accenno, alcuni tratti della sua vita quotidiana di lavoro?

Fin dal suo arrivo in Parma, fu dalla famiglia affidata alle sorelle Del Prato, artiste primarie in taglio e sartoria, per apprendervi il mestiere, a cui si sentiva singolarmente inclinata. Il luogo non poteva essere più conforme ai suoi desideri.

Era ancora e sempre il buon Dio il quale dava al suo fiore diletto un lembo di terra forte e feconda, in cui mettere salde radici; davagli, nelle sue insegnanti di lavoro, vere maestre di virtù cristiane e sicure guide. Era ancora il buon Dio, il quale disponeva le cose nella sua provvidenza infinita, e tesseva, per la nostra Claute, quel filo d'oro con cui l'avrebbe condotta, più tardi, al porto benedetto della vita religiosa.

Le sorelle Del Prato, conobbero e apprezzarono ben presto, il valore morale e la capacità artistica della loro nuova allieva, la coltivarono in maniera speciale, e poi a poco a poco, la chiamarono a parte della vita direttiva del vasto laboratorio, che era allora il più rinomato della città.

Si fu da questo punto, che ella prese a interessarsi, con maggiore libertà d'azione, del bene delle ragazze a lei affidate; e se, con l'esempio e la parola, aveva gettato sempre in mezzo a loro la ricca semente della virtù, prese ora a coltivarla con raddoppiato impegno.

Ogni giorno, leggeva alle ragazze qualche brano o della vita del nostro Venerabile D. Bosco, o del servo di Dio Domenico Savio, e lo commentava, con quella facilità naturale che veniva dall'assiduo lavoro della sua mente su questi salutari soggetti: commentava, non in tono di predica, ma con semplicità, con brio, con quel non so che di sentito e d'insinuante quasi, che scendeva al cuore or dell'una or dell'altra, e vi faceva vibrare quella corda che in altro modo, forse, non era prudente toccare.

Non faceva molte volte così, più tardi, anche con le novizie che amava tanto?

Oh, benedetta creatura, cui Dio stesso era maestro nella scienza delicata, difficile, supremamente alta, di conoscere e guidare i cuori!

Quando entrava una nuova apprendista nel suo laboratorio, non solo la trattava con la dolcezza e la bontà d'una sorella maggiore, ma desiderava e raccomandava che tutte fossero con lei egualmente delicate, gentili, perchè diceva: « È necessario che la nuova venuta si trovi subito bene, come in famiglia; ed è anche necessario per voi che vi abituiate, fin d'ora, ad aver carità con le più piccole e inesperte, e a compatire largamente i difetti delle compagne ».

A sera, finito il lavoro, accompagnata dalla sorella Maria e dalle scolare, veniva a salutare Gesù Sacramentato, nella sua diletta parrocchia di S. Benedetto; qui riceveva la S. Benedizione e, uscita, lasciava alle ragazze ancora un buon pensiero; poi le congedava dicendo: « Arrivederci domattina, alla S. Messa ». Il domani, essa non mancava; non mancò mai un sol giorno, esclusi pochi di passeggiare indisposizioni,

al Banchetto Eucaristico. E, con Gesù, dava sfogo al suo cuore; si sentiva forte, felice, desiderosa di fare e di amare di più; il suo zelo si alimentava di nuovo zelo a quel fuoco d'infinito ardore: le pene, le fatiche di una vita, tutta spesa nel dovere, le riuscivano care, così ingemmate di dolci soddisfazioni!

Certo si fu in questa mistica unione della sua anima con Gesù, il pane, la vita, la luce dei forti, che ella si temprò a quelle virtù che dovevano renderla, anche nel giardino religioso, singolarmente bella.

L'estate si recava in campagna nell'alta Valle del Taro, e neppure colà tralasciava le solite pratiche di devozione, nè mancava di attirare, con bei modi, qualche contadinella a ricevere qualche volta Gesù!

Con le sue nuove amiche, poi, usava combinare di tanto in tanto, amene passeggiate, prendendo a meta i vicini Santuari, specie quello della Madonna del Carrero, sull'alto Appennino parmense. Là giunte facevano le loro devozioni, fra il sorriso del cielo e la pace della natura, indi davano al corpo il necessario sollievo, mentre il più schietto contento del mondo regnava nella giovanile brigata.

Al tramonto, salutata con una visita affettuosa la Madonna del Colle, ridiscendevano felici, cantando in coro le lodi di Maria.

Come bene sapeva la nostra Claute, unire il divertimento alla pietà!

E che diremo dell'azione di lei nel santuario della sua stessa famiglia?

« In casa, scrive sua sorella Luisa, è sempre stata l'angelo consolatore di tutti; la sua vita fu un esempio ininterrotto di virtù, di sacrificio, di lavoro. Quanti consigli ci diede, con animo riboccante d'affetto; quante volte ci mostrò, con efficace evidenza, la vanità delle cose del mondo, ci supplicò di non farcene schiave, di non lasciarci stoltamente ingannare dalle terrene lusinghe... ed ella quant'era più in alto, davvero, di queste umane vicende! ».

È noto che Claute, pur amando tutte le sue sorelle intensamente, ebbe sempre per la sorella minore, Maria, una tenerezza speciale; la sorvegliava nello studio, nel lavoro, la voleva seco nelle frequenti visite a Gesù Sacramentato, ne era la confidente, quasi una seconda mamma.

« Aliena dai divertimenti, restia al contatto con estranei, (dice il suo Direttore Spirituale) non amava neanche intervenire ai drammi che si davano dai giovani, nel teatrino dell'Oratorio, tanto meno alle rappresentazioni teatrali profane; non entrò mai in un cinematografo. Eppure, amava la musica con tutto il sentimento della sua anima gentile. Talvolta Maria la pregava d'accompagnarla ad udire qualche opera di grido in città. Ella le rispondeva dapprima con uno sguardo pieno di meraviglia e di dolore; poi, persuadendola, le diceva: « Ti pare che noi, possiamo permetterci d'entrare in certi ritrovi, sempre poco costumati? Che autorità avremmo ancora sulle nostre allieve, che esempio daremmo alle ragazze dell'Oratorio, più giovani ed inesperte di noi? Oh Maria, credi, il mondo con tutti i suoi piaceri, non vale un granello di quel tesoro di pace che la buona condotta conserva nell'anima nostra. Facciamo, di queste povere soddisfazioni che passano, un sacrificio generoso al Cuore di Gesù; Egli ce ne compenserà largamente in Paradiso. Sappi, Maria, che chi si diverte quaggiù follemente col mondo, non potrà certo, in Cielo, godere con gli angeli del Signore! ».

E la sorella si rimetteva, vinta da quel non so che di celeste, che irradiava la fronte di quella dolce creatura!

Qualche volta Claute, quasi a compensarla poi della privazione necessariamente impostale, la invitava con sè a visitare gli ammalati nel pubblico ospedale. Non era forse efficace il confronto fra il quadro delle umane sofferenze e quello dei fallaci piaceri, per dischiudere alla mente giovinetta la visione reale delle cose di questa povera vita?

All'ospedale, Claute si recava quasi ogni domenica, e portava a tanti infelici il sorriso di una buona parola, il conforto ineffabile di sentirsi compatiti ed amati. Quando tornava a casa, aveva nell'anima un raggio di luce nuova, un senso più squisito di pace, un benessere grande... Non è così che Gesù fa gustare le dolcezze della sua approvazione divina?

Verso la mèta.

Mentre Claute svolgeva attorno a sè un'opera così indefessa di bene e godeva della consolazione di sentirsi così sinceramente amata, e mentre molti, specie i suoi di casa, sognavano per lei il più lieto avvenire, ecco in quell'anima, sì ricca di grazia, schiudersi tenero e forte il germe della vocazione religiosa.

Oh il mistero d'amore che è chiuso in questa parola!

È la voce di Gesù che parla alla sua diletta; una voce profonda, insinuante, soavissima, a cui non vale resistere; una voce forse dapprima vaga, vibrante ad intervalli lontani, ma che presto diviene più precisa, più intensa, più forte, fino a cambiarsi in una mistica musica ininterrotta, fino a divenire la nota tonica di tutti gli affetti del cuore, la luce di sfondo di tutte le azioni, il centro, cui si converge la vita!

Ed è tanto mistica, soprannaturale la sensazione che l'anima pervade a quella silente e forte chiamata, che vi produce sempre un'impressione di verecondo timore; non si ha cuore di rivelare ad alcuno il segreto di grazia di cui ci sentiamo l'oggetto; non si hanno neanche parole per dirlo, e lo si vorrebbe nascondere, se fosse possibile, persino a noi stesse,... finchè un momento viene in cui il segreto, a lungo

compresso, dilaga, sale dal cuore alle labbra, sgorga limpido nelle più timide e commoventi espressioni.

Claute l'aveva custodito gelosamente per lo spazio di lunghi anni, e forse che non è lecito di pensare l'avesse ricevuto, in germe, fin da bambina, quando sognava di farsi alta per aiutare i poverelli, quando pregava dinanzi alla sua Madonnina, e le diceva di voler essere tutta e sempre sua?

Ad ogni modo, come nei contrasti le luci trovano risalto, come nella lotta si affermano le inclinazioni indecise e le deboli energie, così ella s'accorse definitivamente di non essere chiamata alla vita del mondo, precisamente, allorquando il mondo le schiuse i suoi orizzonti dorati, le offerse le sue gioie, in apparenza attraenti e soavi; allorchè, con le sue lusinghe, cercò di guadagnarne il cuore, e con le sue arti, provò a conquistarne lo spirito.

Furono tentativi vani.

Abbiamo già visto i frutti di quest'albero, pur giovinetto, e dobbiamo ben dire che, su di esso, il Giardiniere divino avesse posto l'innesto preziosissimo di una grazia speciale. Dobbiamo ben dire che quella creatura avesse adempiuto con amore il voto dello Sposo dei S. Cantici: *Pone me ut signaculum super cor tuum et super brachium tuum* (mettimi come suggello sopra il tuo cuore e sopra il tuo braccio). E, così difesa, come venir meno alla lotta?

Si fu tuttavia in una circostanza speciale, ch'ella intese più forte la voce del Signore.

Nel 1910, col consenso della famiglia, Claute prese parte al pellegrinaggio parmense a Roma, insieme con alcune amiche sue, di specchiata virtù. Al ritorno, raccontava con entusiasmo al suo Direttore, — da cui attingiamo queste notizie, — la dolcissima ed indimenticabile impressione provata nel visitare le immense sale del Vaticano, e soprattutto, nel ricevere dal Vicario stesso di Gesù Cristo, una particolare benedizione. Ricordava commossa la visita alle cata-

combe, la comunione fatta sull'urna di S. Agnese. Là, sopra i resti gloriosi della giovane vergine, consacrata dal martirio Sposa di Gesù, ella aveva sentito con una potenza nuova, irresistibile, che lo stesso Dio invitava, chiamava, voleva l'anima sua! e forse la prima volta era sgorgato dal suo cuore il sì irrevocabile, il sì che è preludio di una donazione assoluta, che è principio della lotta, non più intima solo, ma anche palese; il sì che è il suggello dell'amore!

Di ritorno a Parma, una nuova lotta, l'attendeva, preparatale dal nemico delle anime, per indurla a desistere dai suoi concretizzati propositi, di lasciare, per Dio, la famiglia ed il mondo. La sua serietà l'aveva resa nota e l'aveva fatta cercare per la felicità di una nuova famiglia.

Il partito sembrava conveniente, non solo, ma tale da non potersi, da non doversi rigettare; e tutti i parenti, che teneramente l'amavano, fecero pressione al suo cuore, mentre anche da altre parti, sorgevano ostacoli all'attuazione del suo intimo sogno, che però a nessuno, pur difendendolo con estreme forze, ella aveva confidato.

Quel che sofferse la nostra Claute in tale circostanza, non è possibile descrivere; ma rimase ferma e fedele alle sue promesse; non tentennò; non mutò d'un passo l'indirizzo della sua vita; continuò con la stessa attività nel bene, con la stessa serenità d'animo; forte della forza di Dio che l'assisteva, la consolava, la conduceva.

« E quando Dio è con noi, dice S. Agostino, chi può essere contro di noi? »

Passò qualche tempo; ed i contrasti, le sofferenze, anzichè diminuire, accennavano ad aumentare, finchè un giorno venne, in cui, la nostra Claute, comprese non esserle possibile giungere all'attuazione del suo disegno, se non trovava un espediente capace di aiutarla a superare il primo passo, il più doloroso.

Lasciare la famiglia, il solco del suo primo apostolato, la sua cara Parma; e andare altrove, con apparente intenzione di perfezionarsi nella sua professione.

Contava, per questo, di portarsi a Milano; ma la buona Suor Giacinta Laureri, la quale, sebbene non più allora direttrice della Casa di Parma, seguiva con materno interessamento quella cara creatura, la consigliò di recarsi a Torino, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice le avrebbero aperto con piacere le porte della loro Casa-Famiglia; e dove avrebbe trovato il lavoro morale e materiale che desiderava.

Venne Claute nel 1910, con la sorella minore Maria; e facilmente trovò un'occupazione di sua convenienza, nel laboratorio della Consolata, assai rinomato in Torino.

Anche qui spiccò la sua virtù, la sua capacità, il suo largo buon senso pratico; anche qui venne apprezzata, stimata, ed amata, tanto che le sorelle Franchetti, titolari della Casa, volevano nominarla direttrice di un laboratorio che avrebbero aperto in Roma; ed ella rifiutò, poichè non mirava ad onorifiche attribuzioni, a materiali miglioramenti; mirava alla mèta della vita religiosa che ogni giorno le appariva più bella; e non tendeva che a questa.

Nell'Istituto poi, si trovò subito a suo agio e continuò, fra le giovinette pensionanti, quell'opera di bene che aveva sì egregiamente iniziata in famiglia.

Poche memorie ci restano di questo periodo della sua vita, poichè il personale di oggi non fu a diretto contatto con essa; ma le anime buone, passando, lasciano, come la barca sul lago d'argento, una lunga striscia luminosa, e rimase così di Claute una grata e cara memoria.

« Era irreprensibile sotto ogni rapporto, scrive una sua compagna di pensionato, ed aveva acquistato, su noi tutte, un ascendente così singolare, che valeva la sua presenza sola a richiamare efficacemente al dovere.

« Un non so che di imponente, di venerando, spirava dalla sua andatura, e mentre attirava per l'affabilità dei modi, mai concitati, amabili sempre, invitava ad un riserbo profondo. Si sentiva la superiorità dell'animo ed il bisogno di stare, alla sua presenza, come si starebbe alla presenza di un angelo ».

« Noi, dice un'altra, avevamo nell'anima tutto il fuoco esuberante della nostra prima gioventù; a volte la soggezione, pur non inesorabile del regolamento, la disciplina, anche larga e materna della Casa, la necessità di dipendere nelle cose di qualche rilievo, di giustificare le nostre improvvisate alterazioni d'orario, di dar conto in qualche modo delle nostre relazioni con gli esterni, ci metteva in effervescenza. Bastava una scintilla per far divampare l'incendio; — e allora?

Chi non sa che qualunque vigilanza, anche la più illuminata e prudente, si può deludere, quando lo proponga un'intesa intelligentemente preparata?

Ebbene, ella era allora la mediatrice di pace, ella a ragionarci, a calmarci, a renderci di bel nuovo mansuete.

Un giorno, ricordo benissimo, si dava, ad un teatro della città, un'opera di particolare attrazione. « Bisogna andarvi » aveva detto una di noi, la più birichina. Qualche piccola difficoltà era stata sollevata dalle più timide, ma soffocata dalle voci ardite delle altre; e si era concluso che bisognava andarvi. Come fare? Un espediente semplicissimo; inventare una storiella, raccontarla con maestria, e godere allegramente di una scappatina che poi non si sarebbe ripetuta più. No, non si sarebbe mai più ripetuta, perchè, in fondo, eravamo buone.

Detto fatto. Ma Claute non doveva saper niente, altrimenti! conoscevamo già la potenza dei suoi ragionamenti e delle sue preghiere.

La Direttrice della Casa, pur così saggia ed esperta, non fu naturalmente in grado di scoprire un segreto,

sì ben mascherato, e la cosa riuscì egregiamente. A sera, rincasammo un po' più tardi del previsto. Bisognò intessere, sulle antiche, nuove ragioni; ma tutto finì con qualche avvertimento materno, e noi, apparentemente felici, in fondo in fondo invece un pochino scontente, ce n'andammo in Cappella per le preghiere. Uscivamo in silenzio, per salire al dormitorio, quando, nel corridoio semi-buio, Claute ci fermò più col gesto che con la parola: « Ho una cosa a dirvi, che mi pesa sul cuore. Oggi voi avete commesso una mancanza che fa torto alla vostra coscienza, al vostro onore ». « Che dici, Claute? Che cosa abbiamo fatto? » osò rispondere una sola. Le altre tacquero. « Avete mentito, per prendervi uno spasso pericoloso, ed avete mentito con una sfacciataggine che... »

Non terminò l'espressione, ma non avevamo bisogno di più, per capire che ella sapeva tutto; nessuno osò ribadire l'inganno; piuttosto domandammo sorprese: « Come sai questo tu, che sei stata in casa tutto il giorno? » « Ho sentito che mentivate, l'ho letto nei vostri occhi, prima e dopo il fallo; ho pregato anche, ed ora vi supplico: non continuate l'indegna facezia. Tornate in Cappella, domandate perdono al Signore che certo non è contento di voi e promettete di non ripetere mai più, un'azione così poco lodevole! »

Senza aggiungere altro la seguimmo, soggiogate quasi dal suo fascino santo. Strano! Adesso pareva che un incubo si fosse tolto dal nostro cuore: e un non so che di dolce, come rugiada sugli arsi fiori d'estate, scendeva sui nostri cuori pentiti.

Era l'impressione del perdono di Dio. (M. V.).

Da un'altra relazione ricaviamo:

« Ella fu l'Angelo della mia salute in una circostanza assai difficile della vita. Ero impiegata, da qualche tempo, in un ufficio ove la retribuzione materiale era eccellente, ma l'atmosfera morale lasciava, sotto qualche aspetto, a desiderare.

L'impossibilità di trovare, sul momento, posto migliore, mi teneva legata, mio malgrado; ed intanto cercavo superare la situazione sul lavoro, dissimulando nell'Istituto il vero stato delle cose.

Ancor oggi mi commuove riandare con quale interessamento Claute mi avvicinasse, a volte, dopo cena, per domandarmi come mi trovavo... « Bene », rispondevo un po' imbarazzata; e mutavo discorso, temendo la penetrazione di quella creatura speciale. Ella non insisteva; ma una sera, prendendomi con sè per un giro nel cortile: « Senti, mi disse, senza preamboli, vuoi che facciamo una novena a D. Dosco? Io andrò tutte le mattine a Valsalice a piedi, per ascoltare sulla tomba di Lui la S. Messa, ed il Venerabile ci otterrà che, prima del termine della novena, tu trovi un altro impiego. Non mi piace saperti nell'ambiente in cui sei adesso. Che ne dici? ». Non seppi dirle che un grazie; ma il mio sguardo, pieno di riconoscenza e d'affetto, parlò per me.

Ella mantenne la parola: ogni mattino si alzò anzi tempo, uscì sola, lesta, lesta, depose sulla tomba di D. Bosco il fiore più delicato della carità per tornare poi al lavoro, serena, fidente, forte! Io intanto — bella pretesa! — non volli muovere un passo per trovare un'altra occupazione; ma non era terminata ancora la novena che mi fu offerto un nuovo impiego, più soddisfacente, sotto ogni riguardo.

D. Bosco aveva accolta la preghiera di quell'angelo e, per lei, mi aveva salvata.

Narra ancora la precitata Signorina M. V., che le fu sempre tenerissima amica:

« Tanta era la pietà, la dolcezza, la carità di quella giovane, che in breve sorse fra noi, sue compagne di lavoro e di pensionato, il timore che ella fosse fatta per una vita più perfetta della comune, e presto ci avesse a lasciare, per darsi interamente al Signore!

Nessuno sapeva, neppure sua sorella Maria, che Iddio ne l'avesse già chiamata da tempo, ma una

intuizione, suscitata dall'amore, ce lo faceva presentire.

Me ne persuasi allorchè m'avvidi che ogni mattino, assai prima della nostra levata, ella s'alzava con circospezione, accendeva un piccolo cerino, si vestiva sollecita, poi scompariva per l'oscuro corridoio. Dove va Claute? Mi dissi un giorno, con battito più veloce del cuore. Per allora la domanda restò paga di supposizioni, ma il dì seguente, incuriosita, la seguii senz'essere vista,... la vidi entrare in Cappella, mentre questa era ancora deserta, sostare in profonda adorazione, poi, aperto un libro, piuttosto grosso, che teneva seco, leggere attenta.

Avevo capito abbastanza, ma non ero ancora soddisfatta. « Scommetto che quel libro è un libro da suora », dissi fra me, e mi s'accese il desiderio di assicurarmene; pure temevo l'indagine come rivelatrice inesorabile di verità, e tuttavia mi lasciai vincere dalla mania di sapere, e scopersi che Claute si alzava così presto, per meditare; che cosa? nella penombra e nel silenzio? Per meditare nientemeno che Gesù Crocifisso!

Oh per me, che l'amavo tanto, finiva dunque l'illusione di averla sempre vicina! Certo Claute si sarebbe fatta suora.

Il segreto scoperto così e che la mia immaginazione rendeva indiscutibile, mi bruciava le labbra.

« Claute, le dissi un giorno, senza preamboli, tu vuoi farti suora, è vero? » Ricordo bene l'espressione profonda che le illuminò il volto in quell'ora.

« Taci, Maria, che cosa vuoi sapere tu? prega solo per me qualche volta; e fatti buona ». Non mi aveva detto sì, apertamente, ma non mi lasciava ingannata.

Provai tanto dolore, che mi fu d'uopo uno sfogo, e lo cercai, palesando a qualcuna delle nostre compagne, il segreto.

Era una nuova imprudenza, perdonabile forse all'età ed al cuore, ma di cui Claute ebbe tanto a

soffrire; eppure più tardi mi ringraziava, quasi, di averla commessa, poichè il Signore che conduce attraverso le grandi e le minute cose il filo d'oro della sua Provvidenza divina, si era servito anche di quella, per spingere l'anima sua ad una più sollecita determinazione.

Consigliata dal suo Direttore, presentò domanda per essere ammessa quale postulante nel nostro Istituto; le Superiori che già conoscevano ed apprezzavano la virtù di lei, accolsero benevolmente la proposta, ed il 1° gennaio 1913, la nostra Claute vestì la divisa di postulante.

Non le mancarono neanche allora le spine, poichè la famiglia si oppose — fortemente — al suo divisamento.

Prime prove religiose.

Ormai la navicella, sbattuta dai venti, aveva raggiunto il porto sospirato; ormai, il passato non era più che un sogno con le sue sfumature intense e leggere, coi suoi ricordi cari e dolorosi; ormai, un orizzonte insuperabilmente bello le si apriva allo sguardo; bello, non per le idealità, di cui tante anime inesperte sogliono avvolgere il loro concetto di vita religiosa, ma piuttosto per quello stesso fondo di sofferenza e di sacrificio che è l'essenza della realtà, e che non intimorisce lo spirito forte, cresciuto alla scuola divina di Gesù Crocifisso, ma lo attrae e lo conquide.

E cominciò la sua carriera nel seno di quella Congregazione, che fin da allora guardò a lei, umilissima, con speranze nascoste; di quella Congregazione, di cui doveva essere granello costitutivo quaggiù per breve tempo soltanto, ma nel cielo oh! nel Cielo, oggi e sempre, membro glorioso, angelo di protezione e di bene.

Cominciò così la sua vita, su un programma di virtù non incipiente, no, ma già forte per l'esercizio precedente di diurne fatiche, e da quel momento lo sguardo di Dio, avvolse quell'anima dell'incanto della sua grazia, come il sole nel meriggio, la silente natura.

Ella si propose, allora, una virtù semplicissima. Lo rileviamo da qualche suo scritto e lo sappiamo dalla relazione della sua Maestra, cui lo confidava più tardi.

Cercare la volontà di Dio nelle grandi e nelle piccole cose. Ma questa virtù semplicissima, chi non sa che costa la tensione ininterrotta dell'anima verso il bene, verso il meglio? chi non sa che costa lo svolgimento pieno e perfetto di quell'*abneget semetipsum*, che ha creato i santi? Chi non sa, dice lo stesso San Francesco di Sales, che è l'atto più eccellente d'amore che concepir possa un'anima cristiana, ed il grado più sublime di perfezione cui possa inalzarsi?

E su per questa ascesa ripida, difficoltosa, ma piena di luci e di conforti, la novella postulante s'avviò con animo virile, a guisa dell'alpinista che, uscendo dalla sua casetta nera, gravato del fardello, mira dinanzi la vetta scintillante ai raggi del sole, e vi si avvia con passo calmo, misurato, eguale, che al passeggiere baldanzoso ed inesperto, pare lento persino, ma che, nel ripetersi ininterrotto, conduce infallantemente alla cima.

Non vogliamo dire con ciò, che la nostra Claute, avvezza fino allora ad una certa libertà d'azione, fosse, sin dall'inizio della sua vita religiosa, adorna di tale virtù in grado eccellente; non vogliamo dire che la perla, preziosa in se stessa, non avesse bisogno di un diligente lavoro di perfezione da parte del Sommo artefice delle bellezze eterne; ma la perla fu docile nelle mani di Dio; e fu degna dei fasti cui era destinata.

Noi la sentiremo più tardi, dinanzi alla prospettiva

dolorosa di lasciare il suo Noviziato, la sua missione prediletta, per un campo ignoto di lavoro, in una terra ignota, dire quel *fiat* generoso che non ammette la più leggera sfumatura di recriminazione! la sentiremo, poco tempo appresso, allorchè la vita le si mostra cara per un nuovo compito di bene che ancor le schiude, pronunciare un altro *fiat*, a fior di labbra, sì, ma con tutto il cuore, un *fiat* alla vita che sfugge, in un sogno inafferrabile, sfugge per dar luogo all'eternità!

Ma ritorniamo sui nostri passi.

Fu occupata, durante il Postulando, nei lavori di casa, e di cucito; in umili occupazioni domestiche, nell'assistenza alle ragazze delle scuole serali di taglio. Vi rivelò doti eminenti — è superfluo dirlo — poichè chi ha seguito quest'istoria ha compreso già che si tratta di una creatura singolare in virtù, sebbene, la sua virtù nulla, assolutamente nulla, desse al suo esterno di singolare. Vi si distinse, perchè la bontà che ha potere di rivestire di un'attrattiva speciale le anime che la posseggono, fece sì che le sue compagne la mirassero come modello, le si avvicinasero con libertà di sorelle.

Con le ragazze, poi, Claute si sentiva a suo agio. I suoi modi calmi, sereni, la sua parola franca, spigliata, improntata sempre ad un finissimo senso religioso, le guadagnavano ammirazione ed amore.

Non v'era occupazione, per quanto umile, a cui ella non avesse parte; non lavoro, per quanto faticoso, che ella non cercasse dividere con chi ne aveva l'incarico, non sacrificio oscuro cui non ambisse, con quella spontaneità serena, che è indizio luminoso di carità istintiva, divenuta abitudine per lungo esercizio di continua aspirazione a Dio.

Passarono così nove mesi, intrecciati di gioie e di sospiri.

Quante soddisfazioni care nella preghiera, ai piedi dell'altare candido da cui Gesù vivo vigilava, condu-

ceva la sua diletta; ai piedi di quella grande statua che aveva riflessi di vita, ed era l'Immagine della Madre sua! Sodisfazioni assaporate nel dovere di ogni ora, serenamente compiuto, nel sacrificio quotidiano avidamente cercato, nella visione, forse ancora indistinta, ma sempre carezzata di un bene vasto vasto, a cui si sentiva chiamata per la gloria di Dio. E, insieme, quante sofferenze dalla famiglia, a cui andavano incessanti il pensiero, la preghiera, l'affetto, a cui scriveva sovente lettere riboccanti di tenerezza, non prive mai di prudenti e saggi consigli!

Aveva lasciato molto, chi non lo riconosce? e quante volte volgendosi addietro, non avrà forse provato, ella pure, la stretta dolorosa di un vuoto che Dio solo è capace di colmare; ma che, per nostro bene, talvolta ci permette di sentire, in tutta la sua intima ed allarmante profondità?

In qualunque prova tuttavia il suo cuore era in Dio.

Sursum corda! avrà detto allora a se stessa con quell'energia di volontà, con cui lo ripeteva più tardi alle anime tentennanti fra il dovere ed il sentimento: *Sursum corda*, nell'amplesso di Dio, che deterge ogni lagrima dai nostri occhi ».

Il 2 ottobre 1913 vestì in Chieri, con parecchie sue compagne, l'abito del nostro Istituto e quindi partì per Arignano ove era stato traslocato il Noviziato dell'Ispettorìa, e dove avrebbe passato l'ultima, più laboriosa giornata della sua vita.

Quando vi giunse, la villa, (come s'è detto, eretta allora allora a Noviziato), apriva le sue finestre larghe e ridenti al tepido sole autunnale, dopo un lungo sonno di oltre dieci anni. Tornava la doppia vita della terra e dei cieli là dove la morte aveva compiuto l'opera sempre dolorosa di separazione e d'affanno, per la quale i signori del luogo avevano abbandonato dapprima un soggiorno troppo pieno di lugubri ricordi: ed ora, lo affittavano all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

La casa era vasta, bella, gioconda nelle sue vetrate limpide e larghe; raccolta nelle sue camere, non troppo spaziose, non troppo ristrette; ridente nei suoi porticati aperti, a balaustrate di pietra, ad archi maestosi, geniale nella sua torre quadrata, con finestre ogivali, dominanti il paese piccolo, umile, accovacciato fra il verde dei pini, ai piedi di un antico castello medioevale.

Soprattutto era bello lo spazio prospiciente l'interno della casa, la gradinata, il terrazzo, i due ippocastani alti, folti, dalle fronde dorate; era bello il giardino inglese nella sua stessa incolta apparenza, la minuscola, ma profumata pineta, il viale che conduce al boschetto, e, in capo a questo, l'ombroso viale di S. Anna con la cappella di sfondo, piuttosto piccola, ma comoda, bianca, devota.

Tutto era bello, sebbene tutto fosse da riordinare, da riadattare, da preparare. E lo stuolo di novizie, guidate da esperte mani, si diede subito al lavoro, felici di avere finalmente un nido tutto suo, in cui la lenta preparazione dell'anima alla mansione d'amore, cui era chiamato, poteva trovare valido aiuto nel raccoglimento del luogo e nel sorriso puro, della grande natura.

Come abbiamo detto, Suor Claute venne tra le prime, ospite fortunata, a questo nido d'amore, che fu teatro di tutta la sua vita religiosa, ed ancor oggi, è custode del balsamo soave delle sue virtù.

Fin dal primo giorno ella si diede, con l'energia che le era propria, a coadiuvare nei lavori di trasformazione dell'antica villa a Casa religiosa, e le sue nuove Assistenti e Superiore riconobbero subito in lei, un criterio improntato a serietà non comune, ed una certa disinvoltura semplice e cara.

La Reverenda Madre Maestra ne ebbe, fin dal primo incontro, tutta la confidenza.

« Non ho avuto mai segreti con la mia Madre Maestra, diceva ella stessa più tardi; le ho aperto

subito il mio cuore e mi sono trovata così felice! più che un bambino sotto la protezione di sua madre». Ed è da notare la frase, poichè ella non era più una bambina; la sua età, il suo senno, la vita vissuta nel lavoro, una certa libertà d'azione goduta sempre, avevano dato al suo esterno qualche cosa di maturo, ed al suo interno una fisionomia delineata, precisa, non abbozzata solo ed imperfetta, com'è in genere quella delle novizie anche non più giovanette.

È superfluo dire, anche brevemente, quale sia l'importanza del Noviziato. Chi lo ignora, dal momento che non vi può essere opera di redenzione e d'amore senza una precedente, minuziosa, ed a volte dolorosa preparazione? dal momento che Gesù stesso, nel segreto umile di un lavoro di trent'anni, volle prepararsi all'apostolato? Egli che era Dio!

E perchè lo fece, se non per ammaestramento sapiente all'uomo, che nell'agitarsi, troppe volte impaziente, delle sue energie, vorrebbe gettarsi d'un subito nell'azione appariscente, larga, sdegnando, come perduto, il tempo di intimo e nascosto apprestamento di forze? Oh, il contadino non esige dal chicco profuso nel solco, una spiga immediata! Lungo tempo, riposa nell'ombra il piccolo seme prima che, timido e gracile, compaia alla superficie del campo il verde germoglio. Ma questo tempo, in cui non si mostra, ben lo vive il chicco prezioso, nella terra feconda, e per esso, solo per esso, potrà fruttare più tardi il raccolto.

Suor Claute era persuasa di questo; ella, che aveva già fatto tanto bene in famiglia e nel campo assai vasto delle sue mansioni, ella che pareva, si può dire, già formata alla vita di apostolato in mezzo alla gioventù, dimenticò (certo con isforzo ammirabile di volontà) tutte le sue passate prove, e cominciò con umiltà e semplicità di bimba ad ascoltare per imparare, a vedere per istruirsi, a dire, per farsi guidare; incominciò quel lavoro difficile e lungo di spo-

gliamento di sè che doveva meritarse la grazia di rivestirsi di Dio!

« Non voglio più fare la mia volontà, aveva detto qualche tempo innanzi il suo primo ingresso nell'Istituto, voglio fare solo la volontà del Signore » e su questa traccia continuò a condurre il disegno della sua vita.

« Era obbedientissima, dice la sua Madre Maestra, ricordando con emozione, qualche tratto, saliente della sua vita di novizia, obbediente non solo agli ordini miei, ai cenni dell'Assistente, ma ai più piccoli desideri espressi, od anche solamente intuiti.

Osservante delle disposizioni tutte della Casa, delle Regole di disciplina religiosa, in breve divenne l'appoggio nostro e l'esempio delle compagne che, unanimi, l'amarono e l'ammirarono.

Ma quel che dà luce e pregio all'obbedienza esteriore, si è lo spirito con cui, pure internamente, la compiva; spirito di fede che le faceva dire alle compagne, talora un pochino restie alla sottomissione: « Perchè giudicare, discutere sul comando, sulla persona che lo dà? Non ci viene no, dalle creature, ma dal Signore, ed Egli si compiacerà di noi, se sapremo piegarci per amor suo ». Altra volta, mi confessava ingenuamente, di aver un pochettino lottato contro se medesima per fare ciò che il suo criterio le mostrava poco opportuno, ma di aver rinunciato al suo giudizio con disinvoltura, ricordando quello che io le avevo detto altre volte: non esservi per Dio olocausto più grato di quello della propria volontà, immolata con amore.

È usanza in Noviziato che, a date fisse, ed in circostanze speciali, si preparino piccole feste di omaggio, cui assistono generalmente le Superiori, ad incoraggiamento delle novizie, nei loro primi saggi. Nessuno potrebbe immaginare, la repulsione che Suor Claute provava nel partecipare a questi dialoghi e comparse di occasione. Io lo sapevo, chè conoscevo fin

nei più repositi meandri l'anima di lei, ma non credetti bene di assecondarla in ciò, e fin dai primi mesi, le diedi qualche parte attiva in una festiccina ad onore della Vergine Immacolata. Non disse una parola a difesa della sua timidezza, solo, nel suo sguardo brillò una luce rivelatrice di interno contrasto; ma si spense ben tosto, lasciando l'espressione abituale di contento e di pace. Fece le sue prove, la sua prima comparsa con una naturalezza ammirabile e solo allora mi confidava tutto lo sforzo che l'obbedienza le era costato.

Una difficoltà simile provava nella scuola.

« È vero che in Noviziato vi sono molte ore di studio? » mi domandò la prima volta che mi avvicinò, da sola a sola. « Io le confesso che sono l'antitesi di queste cose, che mi fanno sudare ». « Veramente non sono per la scuola tutte quelle ore che paventa; ma, veda di non trascurare una sì bella fonte di meriti, e cambi in benedizioni l'occasione di tante piccole violenze ». Mi comprese, sorrise a mo' di promessa e non mai ebbi a correggerla, per difetto d'impegno nell'applicazione.

Bisogna tessere filo per filo, ricamare punto per punto l'abito sacro della nostra formazione, bisogna fabbricare l'edificio della perfezione sulla punta di finissimi aghi, e per questo è d'uopo esser gelosi di ogni occasione, di ogni minuto che passa.

Chiedere i piccoli permessi, a volte così pesanti alle nature forti, come la sua, accettarli come tratti di bontà al tutto gratuiti, piegarsi anche a un diniego, domandare ripetutamente un oggetto, una spiegazione ed attenderne pazientemente la risposta, riporre il lavoro al primo tocco di campana e restare l'ultima sempre in laboratorio, per riparare i piccoli disordini altrui, serbare ognora un silenzio che nulla ha di ostentato e scortese, e che soffre le ragionevoli eccezioni volute dalla carità e dal buon senso, adattarsi a tutti, in tutto con fraterna amorevolezza,

con gioconda espressione, ecco in breve, i tratti che delineano la sua figura di novizia; tratti pieni di luce, di verità, a cui fa corona una luce più viva; quella dell'amore di Dio che l'aveva mossa fanciulla, l'aveva guidata giovanetta ed ora la conduceva, prendendo forza ogni giorno dai suoi stessi sacrifici, come la fiammella attinge vita dall'olio che intanto riscalda » (Sr. C. C.).

S. Teresa, ricordando nella sua vita i piccoli atti di virtù fecondi di grazia e di meriti infiniti, quegli atti di virtù che attirano lo sguardo di Dio, e danno compiacenza al suo Cuore, rammentava, ad incoraggiamento delle anime nascoste, che ella piegava in coro e riponeva con amore le cappe dimenticate delle sue consorelle; lo faceva immaginando di essere la serva di tutte, godendo di questa privilegiata sorte degli umili, e gli angeli del Signore portavano al trono di Dio il fiore della sua carità: e come la Serafina del Carmelo così la giovane Novizia Suor Claute aveva compreso il valore di questi nonnulla, più dell'oro preziosi; e se ne era fatto il suo pane quotidiano. « Non perdeva mai l'occasione di renderci un servizio, — affermava una delle sue compagne, che ridice la voce di tutte, — e queste occasioni cercava anche, prevenendo i nostri desideri, noncurante di sè, felice di darsi, di aiutare, di consolare. E, conseguenza naturale di questa bontà, era che noi tutte andavamo a lei senza timore, senza imbarazzo, con la certezza che in luogo di disturbo le recavamo piacere » (Sr. A. M.). In laboratorio era aiuto valido dell'assistente.

Non ho detto ancora come il Noviziato, in quei tempi, fosse fiorente di oltre settanta novizie. S'immagini, da ciò, il lavoro di distribuzione, di ammaestramento, di revisione; s'immagini la tensione continua di mente, di cuore di un'Assistente, anche solo nell'ambito del suo laboratorio e quanti piccoli inconvenienti inevitabili; e quale esercizio vicendevole di pazienza e di virtù.

Suor Claute, in questa miniera quotidiana di meriti, aveva parte più che abbondante, prestando aiuto all'Assistente nella distribuzione del lavoro, ed alle novizie nel compimento del medesimo. Queste poi, perchè non dirlo? andavano anche più liberamente da lei che era loro compagna, quante volte l'esigevano il lavoro e l'imperizia delle loro attitudini; ed ella aveva per tutte, senza eccezione, l'atto fraterno e buono, che insegnando conforta!

Quanto lavoro in quei primi tempi del Noviziato per riordinare la Casa, quanti imbarazzi per i locali non adattabili lì per lì, ad una numerosa Comunità. « È vero che le nostre Case — dice il Venerabile nostro Padre D. Bosco — devono nascere in un tal quale disordine, per crescere e svolgersi nell'ordine »: tuttavia è chiaro che il passaggio dall'uno all'altro stato, non è sempre la fase di un momento, nè la cosa più piacevole e comoda del mondo.

E qui, guardando anche solo di sfuggita a questo periodo di storia della nostra Casa, non possiamo non volgere un pensiero riconoscente all'immagine cara di Colei che fu la mente direttiva, dirò di più, fu il cuore e la mano operante in quell'impresa di generale trasformazione della Casa in ambiente religioso: voglio dire la Reverenda Suor Felicina Fauda, allora Madre Ispettrice nell'Ispettorìa Piemontese. Giungeva ella la sera, a volte, dalla casa di Torino, noncurante del tempo cattivo, sotto la sferza gelida del vento o il turbinar della neve: giungeva carica sempre di qualche accessorio nuovo per la sua nuova Casa, o di qualche oggetto ottenuto a regalo dalla generosità delle sue Direttrici; ed era accolta dalla Maestra e dalle Novizie tutte, come la Mamma più cara, più desiderata. Qualche parola di saluto, viva di riflessi celesti, una tacita, ma eloquente lezione di generosità e di zelo offerta dalla sua figura istessa, a volte stanca, intirizzita dal freddo; poi, mentre tutte le novizie sfilavano verso la Cappella per le ul-

tive preghiere, e risalivano poscia ai dormitori, ancora un pochino da campo, per la più svariata suppellettile, ella cominciava una nuova partita di lavoro.

La Maestra le era compagna solerte, intelligente, ma il più delle volte, Madre Felicina, tratteneva pure Suor Claute di cui conosceva il gusto artistico: la tratteneva, perchè desse mano ad eseguire le sue disposizioni. E passavano sovente lunghe ore in cui Suor Claute lavorava con una serenità consolante, per il cuore delicato della sua Ispettrice; lavorava, collocando e ricollocando a posto, secondo il pensiero di lei, oggetti diversi, sempre umile, semplice, sollecita.

Tutto in casa, dal mobile di maggior rilievo, all'ultimo quadro, all'ultima tenda, all'ultimo addobbo, ebbe il posto trovato dalla mente della buona Madre Ispettrice e pochi anni dopo, quando Suor Claute aveva in casa l'ufficio di Assistente, ricordava con amore le disposizioni di lei alle novizie, inconsapevoli di quanto era accaduto, e vigilava perchè — delicato pensiero filiale — non fosse nulla mutato senza ragione, di quello che era stato disposto con tanta delicata cura.

Questa circostanza abbiamo notato di passaggio, per dare un'idea del posto grande che fin d'allora teneva, quella cara creatura, nel nostro Noviziato; per spiegare in qualche modo quella presenza viva, parlante, dolcissima, che sentono di lei, anche oggi che non è più, le persone che la conobbero e l'amarono e qui, nella sua stessa casa, compiono la loro missione.

Ma ritorniamo nel campo fecondo della sua giornata comune.

Suor Claute ebbe pure — certo per lo spazio di poco tempo, poichè troppo la reclamavano altri lavori — l'ufficio di capo-lavanderia. L'acceolse con lo stesso piacere, con cui era solita accettare il pane quotidiano dell'obbedienza.

« Madre Maestra, grazie, non poteva farmi un re-

galo più bello; diventerò una lavandaia di primo ordine e domani, vedrà, come sarà contenta la mia Direttrice di aver una Suora che sappia far bene il bucato ». Ed a qualche sorella, che non divideva i suoi entusiasmi: « Ma non pensa sorella che la lavanderia è il posto prediletto della grazia di Dio, dove possiamo attingere i meriti a secchielli? Coraggio, mettiamoci di buona voglia; il Signore ha fatto per noi cose ben più grandi di queste! » E continuava con il suo accento scherzevole, pieno di vita, che aveva potenza di comunicare ad altri il proprio fervore, con quelle espressioni tutte sue che, intese, non si dimenticano più e fanno sempre del bene.

Con quale sodisfazione, anni dopo, già assistente, veniva ancora qualche volta a dare una mano in lavanderia, anche solo nel tempo di ricreazione; e rimboccava le maniche, e si metteva alle vasche con lo stesso slancio di un fanciullo al gioco diletto. Ma il suo era un gioco d'amore, un omaggio, un'offerta al buon Dio, e « ricordo benissimo — afferma una novizia d'allora — che bisognava star molto attente, perchè Suor Claute, volava subito al mastello della biancheria più faticosa e, senza tanti complimenti, voleva per sè quella parte che forse la natura, ascoltata, non avrebbe voluto » (Sr. T. G.).

La Maestra pertanto, le affidò pure l'incarico del servizio di refettorio. E qui raccogliamo semplicemente la deposizione di una sua compagna d'ufficio: « L'ho ammirata molto, dice la medesima, in quel suo fare delicato e disinvolto. Non c'era pericolo che dimenticasse di servire qualcuna delle sue compagne, o lasciasse loro raffreddare nel piatto la porzione quand'erano assenti, o servisse macchinalmente, senza accompagnare l'atto col discernimento dell'occhio e la delicatezza del cuore, per veder di proporzionare un pochino la misura alla vitalità delle persone.

— Facciamo anche noi, mi diceva una volta tutta animata, come faceva Suor Teresa del Bambino Gesù,

quando serviva a tavola: ogni granello di riso, ogni chicco di pasta, cambiamolo in un atto d'amor di Dio, e diamolo con gioia alle novizie, pregando che Dio le faccia tutte crescere davvero in questo santo amore.

Un giorno sfuggì ad una di noi, in presenza sua, un atto di malcontento per la minestra troppo spesso di riso. Suor Claute la riprese dolcemente: «dovrebbe piuttosto ringraziare il Signore, il quale certo, non avrà avuto tanto nella sua vita mortale; e poi, veda, si faccia furba una volta... la pasta piccola moltiplica i meriti, se ad ogni grano sappiamo dare il suo valore, non è vero? È tanto breve la vita, sarà anche vuota, se non ci adoperiamo a riempirla con un po' d'amore» (Sr. A. M.).

E a tavola? Anche più tardi, nel periodo della sua assistenza, vero crepuscolo dorato della sua giornata d'oro, quante piccole mortificazioni ella s'impose, non tanto percettibili forse ad occhio profano, ma ben più care a quello di Dio!

Intanto ci piace qui raccogliere questo tratto luminoso ed edificante della sua vita di novizia, riferito da una sua compagna d'allora. «Lavorava abitualmente di cucito, in quel laboratorio affollato in cui l'aria era molta, la luce abbondante, ma certo l'una e l'altra divisa e suddivisa fra molte. Aveva una costituzione delicata assai, ed il tutto faceva sì che, a mensa, l'appetito non l'aiutasse davvero; però non volle mai un'eccezione non assolutamente necessaria, non cercò mai per sè ciò che meglio le poteva convenire; e, molte volte, con destrezza ammirabile, si cambiò il pane fresco, che pur le piaceva, con altro rafferma... tanto per non lasciar di raccogliere, nel suo mazzo prezioso, neppure un fiorellino di quei tanti che s'incontrano lungo la via e che le anime, veramente amanti, sanno scoprire, anche in mezzo alle macchie verdi ed agli aridi macigni. I fiorellini della mortificazione cristiana».

Nel campo del lavoro.

Nel maggio del 1914 fu destinata dalle Superiori alla Casa di Torino come aiuto all'Assistente del Pensionato.

La Maestra glielo comunicò con un segreto senso di rimpianto; ma essa non ebbe una parola troppo viva di pena e partì.

Stare con la gioventù, occuparsi di essa era la sua missione prediletta; ma quante difficoltà nella nuova via, in cui doveva procedere dipendendo, sottomessa e delicata, da chi, per metodo, e fors'anche per ordini ricevuti, non divideva le sue vedute!

Ed allora dalla natura, per sè un po' forte, uscivano scatti, che ella cercava spegnere fin dal primo movimento e che la natura stessa « scontava subito, con una buona tirata di morso ».

E quanto fece per seminare nelle anime delle giovanette a lei affidate i buoni pensieri, che producono presto o tardi le opere buone. Con quale amore accolse, incoraggiò; con quanta pazienza sopportò, corresse; con quanto discernimento guidò.

A lei le più segrete confidenze delle anime giovanette:

« Suor Claute, il Signore mi chiama, sento che mi vuole tutta sua. Ma quante difficoltà in me, fuori di me, in famiglia, al lavoro, in questa Casa istessa! Mi aiuti Suor Claute, mi aiuti! » Ed essa a ragionare, ad illuminare, su questa via sì bella e difficile della vocazione religiosa (Sr. B. C.).

Un'altra volta erano pene di altro genere, intime, vere, che ella leniva.. Erano birichinate, scappatelle giovanili, che cercava mostrare nella loro luce, per indurre a non ripeterle mai più.

La domenica si affollavano intorno a lei anche le signorine del Circolo esterno, le quali, in breve l'avevano conosciuta e imparato ad amarla. Si fa in vero così presto ad amare una creatura che alla dignità fine e disinvolta del contegno, unisca una grande e soave carità!

« Andavamo liete, dice una di queste (A. M.), di averla vicina, di offrirle qualche volta dei fiori, che ella gradiva con gioia, per deporli ai piedi del Signore. A volte volevamo che accettasse anche qualche piccolo dono, qualche dolce, « li prenda per farci piacere »: sorrideva essa, con una bontà serena che toglieva l'amarezza del rifiuto, prendeva e divideva fra le presenti, ringraziando di cuore le donatrici di averle procurato il piacere di rendere la brigata « più dolce! » Ma non la vidi mai mangiucchiare con noi ».

Chi non sa che è conforto indicibile per una novizia mandata nel campo del lavoro, ove trovasi come tenera pianticella trapiantata nel terreno, a volte arido, il riversare il proprio cuore nel cuore di madre che la formò, l'iniziò alla vita religiosa?

A Torino, Suor Claute a ragione esultava quando sapeva di passaggio la sua Maestra; ma, afferma la sua Maestra stessa: « Non si precipitava ad incontrarmi, con l'impeto di un cuore giovanile poco domato, non diceva ai quattro venti la sua gioia, non lasciava il dovere per la soddisfazione, e parecchie volte, s'accontentava di salutarmi di sfuggita, di dirmi che procurava far tutto ciò che aveva imparato in Noviziato. Un mio sorriso d'incoraggiamento, una breve parola di aiuto, bastava per farla contenta. Gesù poi, avrebbe svolto l'umile parola con la ricchezza sovrabbondante delle sue intime e feconde espressioni ».

Intanto la data della S. Professione era vicina.

Fu stabilito che la funzione si facesse in Noviziato ed essa vi andò, con le sue compagne delle Case fuori, per cominciarvi i S. Esercizi.

La professione?

Il viaggiatore che sale faticando, si anima alla vista della mèta omai vicina, affretta il passo, rinnova con slancio le forze e infine, ponendo il piede al sospirato vertice, dischiude il cuore ad un oh! di intimo e grande contento.

Tutto un panorama gli si para dinanzi. Intorno, la luce scintillante delle nevi bianche, qua e là lo sfondo scuro dei burroni o le striscie più basse e ridenti delle valli, lontano altri poggi, altre cime, altri monti e in alto, sopra il suo capo, in una distesa senza confini, il cielo azzurro.

Una pace soave, soprannaturale scende allora nell'anima!

È la natura grande che parla di Dio al cuore, è la sensazione vibrante dell'infinito, è il contatto della divina potenza creatrice con la piccolezza dell'uomo, umile ammiratore impotente. Ma la sosta riposante, beata, è breve.

Quella non è ancora la mèta. Bisogna ridiscendere, continuare il cammino... avanti, avanti sempre! Tuttavia le bellezze vedute, le dolcezze gustate, restano nel profondo del cuore, come un incoraggiamento, come un richiamo, come uno stimolo forte!

Così, sebbene in isfera più alta di cose, è l'incontro dell'anima con Dio, il bel giorno della Professione.

« Oh! infine ho trovato il Diletto dell'anima mia, l'ho preso e non lo lascerò mai più ». Esclama la Sposa dei Cantici. La mèta dei miei desideri è raggiunta. Io sono tutta sua ed Egli è tutto mio, e in questo scambio di donazione e di vita, l'anima si effonde e si riposa. Niun sacrificio è greve in quell'ora, niuna fatica impossibile, niun dolore opprimente. È la grazia sfolgorante di Dio che illumina le cose, le persone, la vita.

Essere di Dio, soffrire per Lui, perderci in Lui, come atomo nello spazio, come granello d'arena nel

mare, sentirlo in noi e intorno a noi presente, secondo la pienezza della frase di S. Paolo *in quo vivimus, movemur et sumus* non è percepire, gustare, possedere la felicità?

È vero che la visione radiosa del Tabor dà luogo abitualmente al quadro penoso del Calvario; ma è sempre lo stesso Dio, è sempre lo stesso fine, l'oggetto vitale d'entrambi.

E con Gesù nel cuore, strette a Lui con vincoli così forti quali i S. Voti religiosi, non è in qualche modo garantita la nostra fedeltà, protetta la nostra debolezza, la nostra miseria?

Forse erano di tal natura i sentimenti che ricolmano il cuore della nostra Suor Claute, in quel giorno benedetto.

« Pareva un angelo — dice la sua Maestra, testimonio delle sue sacre promesse — un pallore anche più accentuato del solito, copriva il suo volto, ma un sorriso calmo brillava sulla sua fronte coronata di rose, ed illuminava il suo labbro, ancora tremante per l'interna commozione. Pianse nel pronunciare la formula dei S. Voti, ella che era stata sempre così forte dinanzi al dolore; ma non fu debolezza la sua, tanto meno incertezza, o rimpianto. L'intensità del sentire fece violenza al cuore delicatissimo e ne spremette qualche lagrima. Fu un momento; subito si riprese e continuò più chiaramente la formula ».

Trascriviamo qui, con precisione letterale i suoi propositi del giorno della Professione:

1) Farò tutte le mie azioni per piacere a Dio solo e manterrò il mio cuore sempre libero da ogni affetto terreno: tutto per Dio.

2) Darò, per tutta la mia vita religiosa, molta importanza alle pratiche di pietà, pensando che il tempo meglio impiegato è quello della preghiera. Come D. Rua, vorrò che ogni mia azione ed ogni mio lavoro, sia preghiera continua.

3) Mi eserciterò nella virtù dell'umiltà, ricevendo

con calma le osservazioni e le umiliazioni che il buon Dio mi manderà. Se mancherò, andrò con confidenza filiale a manifestare lo sbaglio alla mia Superiora.

Su la traccia quindi dell'amore e dell'umiltà essa incominciò la sua vera vita religiosa.

In quello stesso giorno, la maggior parte delle sue compagne partì per la missione riservatale: Ella attendeva pure la notizia della destinazione nuova: ma non venne.

Il dì seguente la Reverenda Madre Maestra, chiamata a sè, le disse con affettuoso sorriso: « Suor Claute preghi; può darsi che il Signore la trattenga ancora in Noviziato e le apra qui il solco del suo lavoro ». Confessa la stessa Signora Maestra che, conoscendo l'amore che Suor Claute portava al suo Noviziato, e l'affetto sincero che a lei la legava, avrebbe pensato ad un — oh! — di gioia, a qualche interrogazione, a qualche preghiera di trattenerla davvero... Niente di tutto questo.

Solo un raggio di luce vivissima, brillò nel suo sguardo, a rivelare la speranza del cuore, ma il labbro posatamente pronunciò le parole dell'abbandono più confidente in Dio:

« Oh! Madre Maestra, immagini come starei volentieri, ma non voglio mettere neanche l'ombra di un desiderio mio sulla bilancia della volontà del Signore. Dove Egli mi vorrà mi chiamerà; ed io vi andrò senz'altro ».

Madre Maestra comprese, allora più che mai, che quella creatura poteva essere un aiuto, un modello vero per le sue novizie e fece di tutto per trattenerla.

Tuttavia il 1° ottobre 1915 lasciò il Noviziato ancora una volta, per tornare alla Casa di Torino, a continuarvi l'opera incominciata, ma, oh! ammirabili disegni di Dio! non doveva essere che di giorni la sua permanenza colà, poichè il Signore le riservava un altro campo.

Ella forse capiva che Torino, non sarebbe stata

che una piccola sosta, nè poteva dimenticare le parole della Madre Maestra, pure non era agitata nè inquieta e l'incertezza di un domani che l'obbedienza avrebbe sempre guidato, è vero, ma non spogliato della parte d'immolazione naturale, inerente al sacrificio della propria volontà, di un domani bello per grazia, ma difficile insieme alla natura, non la impensieriva.

« Ciò che Dio vuole », ecco la sua legge; « ciò che le Superiori le comandano », ecco la manifestazione della volontà di Lui!

Rimase pertanto qualche giorno a Torino, ed una sera la Direttrice della Casa, distribuendo gli uffici di assistenza alle Suore per le lezioni serali di taglio alle ragazze dell'Oratorio, disse a Suor Claute, che pure aspettava gli ordini: « A lei non do nessuna classe per ora, perchè mi pare che la rimanderanno in Noviziato ». V'era una punta di rammarico nel cuore e nell'espressione della buona Direttrice che amava, apprezzava Suor Claute ed avrebbe voluto trattenerla in aiuto alle molteplici opere sue; Suor Claute (lo narrava essa stessa) l'intese e non mostrò pur un istante, la gioia che erale discesa nel cuore, all'annuncio del ritorno al suo caro nido. « Io pure volevo tanto bene alla mia Direttrice, da cui avevo ricevuto cure veramente materne, e non volevo mostrarmele ingrata ».

Dieci giorni dopo, partiva effettivamente e definitivamente per Arignano, dove le sorrideva l'angelo del sacrificio ed una missione delicata e difficile qual è quella di Assistente delle Novizie.

La sua vera missione.

Dapprincipio ella fu Aiutante dell'Assistente. Insegnante di lavoro nel laboratorio di sartoria, non è facile dire con quanta umile dipendenza rice-

vesse gli ordini dalla 1^a Assistente, riportasse a lei i casi di qualche importanza (che egregiamente avrebbe saputo sbrigare da sè) le indirizzasse le novizie; facesse in una parola la parte buona, già sì ben cominciata gli anni scorsi, di unione, di armonia, di appoggio.

Non bisogna credere, che l'ambiente conosciuto e caro, le persone, il lavoro, la serenità calma e spirituale della vita, siano elementi di virtù senza lotta, senza contrasti. Iddio, a chi ebbe la grazia di abbracciar la sua croce, non rifiuta l'ineffabile premio di lasciarliene provare qualche volta il peso: e non v'ha missione, per quanto facile e calma possa apparire, che non tenga nascosta in sè, come un tesoro, nelle viscere della terra, l'amaro del sacrificio; felici, felici le anime che sanno trovare e trafficare quest'oro santo dell'immolazione nel dovere!

Già abbiamo accennato come Suor Claute avesse un carattere forte, pronto, anche un pochino altero; e se poco è spiccata finora questa intima particolarità di anima, si è perchè le conseguenze non rivelavansi quasi all'esterno, tant'era il dominio con cui le combatteva.

Afferma tuttavia la sua Maestra, depositaria delle sue confidenze, conferma la stessa Suor Claute, nel suo libretto particolare dei propositi che: « molto a fare le dava la sua natura *ribelle* ». « Bisogna che mi eserciti seriamente nell'umiltà, per poter correggere il mio naturale tanto altero », ed altrove « mi adopererò con ogni mezzo a piegarmi, a piegarmi facilmente, anche alle più piccole disposizioni altrui », e più avanti: « sarò obbediente a tutte le mie Superiori, uniformando sempre la mia volontà alla loro, sicura così di far la volontà di Dio. La perfetta ubbidienza è cieca ».

« Con le Novizie poi vorrò essere molto paziente, piena di carità, non dir mai alcuna parola che possa scoraggiare ».

Mantenne ella queste promesse? Seguì fedelmente questa linea di condotta, bella sì, ma molto difficile? Potrebbero rispondere in coro le cento e più Novizie, che ebbero la fortuna di averla Assistente; e la voce non sarebbe che di affermazione e di plauso.

Il suo primo anno di professione, passò in un'azione di bene vero, ma delicatamente nascosto, e fu preparazione feconda a ulteriore, più vasto lavoro.

« Bisogna immolarsi nel silenzio e nell'abnegazione di una vita nascosta, prima di partecipare alla missione apostolica che sorride al vostro cuore... », direbbe qui sapientemente Mons. Landrieux, e Suor Claute, educata per lunghi anni ad una scuola assai comprensiva di bene, con l'anima piena di desideri santi, suscitati dal suo zelo, non avrà trovato qualche volta angusta la cerchia del suo dovere? difficile quella parte umile di umile radice, ignorata nel terreno?

Certo non lo diede mai, neanche lontanamente a vedere; solo una volta, parlando con una Suora che pareva alquanto timorosa ebbe, ad incoraggiamento di lei, questo cenno personale: « Anch'io ho avuto in sul principio qualche momento difficile, qualche ora di disinganno quasi, in cui mi pareva essere di troppo qui inutile a me ed agli altri; ma il Signore, con tanta bontà, mi ha provato poi che questi, questi appunto sono i momenti preziosi! Fare la sua volontà, farla volentieri, indipendentemente da qualunque sentimento naturale, ecco il segreto per essere felici, dappertutto ».

D'altronde, ella aveva un appoggio vero nella sua Maestra cui era tanto affezionata, da cui assorbiva lo spirito, di cui fedelmente riproduceva il pensiero; e la sua Maestra tanto la stimava che al termine del primo anno, nell'agosto cioè del 1916, a lei affidò le Novizie che dovevano recarsi a Torino per i S. Esercizi, in preparazione alla professione religiosa.

« Io la vidi la prima volta colà, dice la scrivente

di queste memorie; era suonato il tocco della campana per il ritrovo della Comunità al tradizionale saluto della sera. Noi, Postulanti, ci radunammo intorno alla nostra Assistente, per l'ultima parola serale, ma il mio sguardo seguiva istintivamente il gruppo, poco lontano delle Novizie, in mezzo a cui emergeva la figura alta e dignitosa della nostra cara Suor Claute. Avevo un gran desiderio di sentire anch'io che cosa diceva di bello alle sue Novizie, che le si erano strette intorno con spontaneità d'affetto e che la guardavano con attenzione. Per quella sera, dovetti contentarmi di consolanti congetture, ma il giorno dopo, volli conoscerla un pochetto meglio e — curiosità scusabile in una Postulante alla vigilia di sua Vestizione Religiosa — l'andai cercando nei corridoi della Casa. Mi piaceva tanto quel suo contegno semplice, nobile, buono e riservato; l'avrei detta una Suora almeno almeno professa da dieci anni e, sentendomi io così piccola al suo confronto, quando l'ebbi trovata non osai avvicinarla.

Come sorrideva la cara Suor Claute, quando le narravo questa prima impressione di rispetto suscitata dalla sua presenza *veneranda*.

Terminati gli esercizi, Suor Claute ci accompagnò ad Arignano, e nel tragitto a piedi da Chieri al Noviziato, quanti santi ammaestramenti ci diede; come ci dischiuse e ci sollevò il cuore alla gioia, con la visione del nido tutto amore che ci aspettava, dove Gesù e Maria ci preparavano tante grazie, dove avremmo trovato una madre buona e molte sorelle affettuose!

E poi i primi giorni a farsi tutta a tutte, per cacciare le nubi, com'ella diceva; le nubi prodotte dal vapore troppo denso di tanti ricordi, di persone care lasciate, di abitudini interrotte, di desideri indistinti, nubi addensate inconsciamente dal mutamento repentino di temperatura morale, dall'intensità stessa di una pace, di un silenzio, di una re-

golarità quasi claustrale, qual è quella della nostra Casa di Noviziato, perduta in mezzo ai campi.

Nel pomeriggio, ella aveva l'incarico di radunarci, per quei primi tempi, intorno a lei, nel laboratorio di sartoria, affinchè sotto la sua guida, ognuna facesse il suo secondo Abito Religioso. Confesso che quelle ore di lavoro silenzioso, non erano di tutto mio gradimento; ma la bontà con cui Suor Claute, sola, attendeva a noi ventiquattro, e dirigeva il lavoro di tutte e ci insegnava con pazienza, mi colpì subito, mi fece discendere a qualche efficace confronto fra la sua e la mia virtù; e mi piegò, docilmente prima, poi quasi con amore, a quell'inusato lavoro.

Verso l'ottobre dello stesso anno, ammalò seriamente la nostra prima Assistente, tenne il letto per un mese, ed infine dovette lasciare il Noviziato, per una cura radicale.

Suor Claute veniva così, senza che volontà umana vi avesse concorso, ad assumere praticamente un ufficio più importante, un dovere più vasto, una responsabilità più grave.

Il numero delle novizie superava la cinquantina e riversandosi la maggior parte del giorno in laboratorio, l'assistenza restava affidata quasi esclusivamente a Suor Claute.

Qui vorrei essere capace di dire le difficoltà intime e profonde di una vera assistente di novizie.

È fuori di dubbio che questa, più di ogni altra missione, richiede un'attitudine naturale spiccata. Molte pur abilissime, generose, di larga capacità intellettuale, di provata, edificante virtù, trovano difficile la vita in un Noviziato, per la minuta azione riflessa spirituale di ogni ora sopra di sé e sopra degli altri, per la responsabilità del lavoro, che è lavoro di formazione, per la regolarità ininterrotta di importanti, minute occupazioni... e se non ci si sente inclinate, se non si ama la zolla benedetta in cui ci ha poste il Signore, si potrà fare davvero del bene?

D. Bosco ne dubitava, tant'è che era suo principio seguire sempre, di tutti, le inclinazioni e le attitudini.

Suor Claute, conscia perfettamente dei suoi doveri, bene illuminata sull'efficacia dell'opera sua nascosta, cominciò la sua vera missione in mezzo alle Novizie, *amandola molto*.

« Noi sentivamo bene che ci amava, dice una Novizia, noi sentivamo che in mezzo a noi si fermava con amore e non per la sola forza del dovere. Lo vedevamo chiaro dal suo volto che si illuminava tanto più, quanto più era grande il numero delle Novizie che la circondava, ed aveva sempre una parola per tutte, una risposta a tutte, una tacita raccomandazione di sguardo per ciascuna. Sentivamo che ella ci amava, perchè vegliava su noi ad ogni istante; e non si veglia così se non su ciò che si ama, dice il Padre Lacordaire, poichè la sorveglianza è il controllo esercitato dall'amore, è la preservazione procurata dalla tenerezza » (Sr. R. A.).

In un Noviziato poi, possiamo ben aggiungere, l'assistenza assume un carattere al tutto speciale, delicatissimo, in cui la prudenza, l'avvedutezza dei modi e dello sguardo, non vanno disgiunte mai da un certo atto palese di stima, di fiducia verso le persone che si assistono.

Ma chè cosa non insegna l'amore? Tutto insegna, e soprattutto rende lievi le fatiche, cari i sacrifici, soavi le pene, come alla madre muta in dolcezze le sofferenze e le angustie medesime della sua santa missione.

« Nessuno nasce perfetto nell'arte sua, ma in quella del regime delle anime non se ne sa mai troppo (scriveva ad un'Assistente di novizie un saggio Direttore). Bisogna penetrarle, studiarle, conoscerne la mentalità individuale di ciascuna, e conformarvisi. Bisogna farsi piccola con le piccole, e seria con le serie, e lieta con le liete, e dolente con le dolenti; soprattutto bisogna saper *compatire* il che non vuol

dire *passar sopra*, sia ai difetti morali che agli sbagli pratici, i quali pure vanno corretti sempre e sempre notati, senza debolezze crudeli, sotto apparenza di bontà; no, *compatire* vuol dire *patire insieme* sia l'umiliazione per lo sbaglio, sia il dolore per la correzione, sia il peso per il rimedio ».

Da queste poche e profonde parole si deduca e si misuri la responsabilità di una Suora, lasciata anche semplicemente a titolo d'aiuto, nella formazione delle novizie.

Suor Claute non se lo nascondeva; difatti rileviamo, in tale periodo, una nota singolarmente spiccata, nei suoi scritti: la stima, il bisogno che ella sentiva della sua Superiora; il proposito di far capo a lei in ogni cosa, di lasciarsi guidare in tutto.

Ma al disopra dei mezzi umani e delle capacità personali, son pur sempre più fecondi ed efficaci i mezzi divini, i doni, gli aiuti, le grazie dello Spirito Santo, il quale interviene ad ogni istante su l'anima che l'invoca.

Spirito di pietà.

E Suor Claute pregava!

Parlare qui della sua vita d'unione con Dio? della sua intima vita feconda, del lavorio minuto della sua anima, intorno al gran centro di bene e d'amore che è Gesù Eucarestia?

Come la tenera pianta affonda nel terreno le radici, per assorbirne il succo vitale e trasmettere novella vigoria alla linfa; come leggere, ma attive, instancabili, lavorano le radici nel silenzio e nell'ombra, per mantenere alla pianta la stabilità e la vita, così le potenze interne di quell'anima benedetta si immergevano incessantemente in Dio, per ritrarre da Lui l'alimento vero alla propria esistenza.

« La perfezione, la grandezza, la vera felicità, non consistono nel procurarci la stima, l'affetto delle creature, ma unicamente nell'*amare* e nell'*essere amate* da Dio » troviamo scritto nel libretto dei suoi ricordi e, in capo all'anno 1917: « In questo anno cercherò vivere di fede, d'amore e di sacrificio:

1) *Di fede*, prendendo dalle mani di Dio tanto le cose prospere, quanto le avverse

2) *D'amore*, tenendo sempre il mio cuore unito a Dio.

3) *Di sacrificio*, rinunciando a tutte le piccole soddisfazioni, per amore di Dio ».

Chi non vede, qui, come Dio solo fosse sempre la mèta dei suoi pensieri, l'oggetto dei suoi desideri, il riposo, il conforto dell'anima sua?

Nel settembre del 1917 fissò così di sua mano i propositi per il suo secondo anno di professione:

« La maggior perfezione consiste nel fare bene la volontà del Signore. Dunque:

1) Procurerò in quest'anno di conformarmi, in tutto, alla volontà di Dio; e rinnegherò, per quanto mi sarà possibile, la natura troppe volte ribelle.

2) Distaccherò il mio cuore dalle creature, per stabilirlo saldamente in Dio; eviterò quindi ogni parola, ogni atto troppo espansivo. Oh Gesù, Tu che conosci la debolezza del mio povero cuore, dammi un amore ardente per Te, e fa ch'io sia tutta Tua e sempre Tua!

3) Darò molta importanza al Sacramento della Confessione; e prenderò ogni volta un buon proposito che riguardi il mio avanzamento spirituale. Questo sarà il soggetto dell'esame di coscienza del mezzogiorno e della sera ».

E perchè non possiamo chiudere questa serie di propositi santi con le parole dell'Imitazione?

« Gli altri cerchino pure altro, come a loro aggrada, invece di Te, a me intanto altro non piace, nè piacerà mai che Te, Dio mio, speranza mia, salute eterna! »

Cercare Dio nella Comunione reale della propria anima con la Sua, e nella comunione non meno meritoria della propria volontà con la Sua, ecco il suo studio, fin dal principio della sua vita spirituale, studio che si fece sempre più vivo, sempre più forte, di mano in mano che la breve giornata della sua vita, volgeva al tramonto luminoso, all'eterna unione del Cielo!

Puntualissima, sempre a tutte le pratiche di pietà, vi si teneva, anche esternamente, in quella positura di devozione, che diceva bene come ella fosse alla presenza di Dio.

Nessuna esagerazione nei suoi modi, nei suoi atti. Era la Figlia di Maria Ausiliatrice edificante, senza singolarità, senza ostentazione.

Aveva, fin da Novizia, e lo tenne con tanta gioia tutta la vita, l'ufficio di sagrestana.

Qui lasciamo la parola a quelle che ebbero la fortuna di essere alla sua dipendenza, in questa delicata e dolce mansione.

« Chi non sa che Suor Claute era molto fervorosa, anche nelle parole? — dice una di esse, — chi non ha provato una certa soavità a sentirla parlare della bontà di Gesù che rimane notte e giorno per noi nel S. Tabernacolo? e non ha proposto di essere più attenta nelle preghiere, più raccolta, mentre ella ci ricordava che in chiesa, nella Casa di Dio, dobbiamo essere altrettanti angioli? Ma poche forse, hanno avuto come me, la grazia di veder il suo fervore trapelare dalla parola, e soprattutto dallo sguardo. Veniva immancabilmente ogni mattina (dopo che noi, sagrestane, si era riordinata la cappella) a far la sua visita di fraterna ispezione. Entrava in chiesa a passo leggero, si avvicinava alla balaustina, e s'inginocchiava, restando in adorazione un momento, poi saliva il gradino dell'altare; passava lieve la mano sulla tovaglia del medesimo, quasi carezza, dava un lungo sguardo ai fiori, ai candelieri, alle

piramidi delle candeles; quasi sempre univa allo sguardo di revisione il suo tocco di precisione, ma lo faceva con una delicatezza con una riverenza veramente da angio! « Vede, mi diceva un giorno che, nell'aiutarla, avevo mosso, con un po' di rumore, un vasetto: vicino al Tabernacolo adorano prostrati legioni e legioni di angio! tremanti, pieni d'amore... e noi, noi, sbadate come siamo, urtiamo magari anche le loro ali, senz'avvedercene! »

E un'altra volta: « Se una Suora deve essere garbatissima e fine con tutte le persone che l'avvicinano, come dovrà esserlo una sagrestana che ha l'ufficio, invidiato dagli angio! stessi, di ordinare ed abbellire la Casa del Signore? Quindi, faccia con perfezione il suo ufficio, non tema di perdere il tempo nel tornare e ritornare sui suoi passi, se si avvede di aver lasciato in giro un po' di segatura o di polvere... non saranno davvero perduti quei passi.

Un giorno, mi sorprese a preparare il calice senza prima essermi risciacquate convenientemente le mani; e vedo, ancora adesso, l'espressione seria e sofferente con cui accompagnò queste parole: — Oh Suor....., non può immaginare quanta pena mi fa questa cosa. Il calice, lo sa, è un oggetto consacrato; consacrato ogni giorno dal Sangue del Signore che vi discende; hanno il permesso di toccarlo soltanto il Sacerdote e lei che lo prepara pel santo Sacrificio. Come ha dunque il coraggio di compiere quest'azione, così santa, senza la dovuta preparazione? — Arrossii confusa, e promisi di non farlo mai più.

Quante altre volte ancora facevo capo a Suor Claute per isfogarmi in qualche piccola pena! Ella, buona, mi ascoltava e poi mi diceva: — Ha bisogno di fortezza, sorellina mia, e non c'è chi, più facilmente di lei, la possa attingere dal Signore. Non è forse tante ore in chiesa, per ragioni d'ufficio? La domandi dunque al Signore. Quando prepara il calice, vi metta dentro il suo cuore piccolino e dica a Gesù:

« Domattina, venendo qui vivo e vero, pieno di grazia e di amore concedetemi un po' di forza, un po' di generosità; lavate col Vostro Sangue queste mie miserie », vedrà che Gesù, a poco a poco, la trasformerà, se saprà valersi davvero di tutte le occasioni del suo ufficio, per sollevarsi a Lui.

Un'altra volta, le dissi un po' contrariata: — Ma Suor Claute, io non sono mai stata tanto distratta in chiesa, quanto ora che son sagrestana... L'accendere e lo spegnere le candele più i mille altri piccoli bisogni ed inconvenienti di ogni giorno, servono a far andare in fumo tutta la mia devozione. Ella sorrise e: — Niente di male, mi rispose, resti tranquilla... è un giochetto dell'amor proprio; faccia tutto il possibile per compiere bene il suo dovere e poi non si turbi: se anche succedesse qualche malestro sarebbe certo permesso dal Signore per provare la sua umiltà e la sua forza. Ma una cosa le raccomando, ed è di pensare sempre che è davanti al Signore, di isolarsi, quasi, con Lui, e di parlargli cuore a cuore. È un metodo che io ho trovato buono per perdere la soggezione. Quando, per esempio, va ad accendere le candele dica: Oh Gesù, com'io accendo a gloria vostra questa candela così Voi accendete d'amore e di fervore il mio cuore... e via di seguito, in tutte le altre occasioni.

Povera, cara Suor Claute! Com'è vero che ogni cosa pei santi suona la nota soavissima dell'amore e della divina carità! » (Sr. G. C.).

Ci sia lecito aggiungere ancora due episodi della sua vita di sagrestana, i quali fanno spiccare, con la delicatezza sua, anche il suo largo criterio ed il suo discernimento pratico.

Narra un'altra Novizia addetta alla Cappella: « Un giorno, spegnendo le candele, una piccola macchia di cera cadde sulla candida tovaglia dell'altare; mi affrettai a cercare di toglierla, ma quella, invece di scomparire, si fece più visibile e nera, resistendo

ad ogni prova; allora, sebbene un po' spiacente, lasciai la cosa così, come stava. Passò Suor Claute il giorno seguente; s'avvide ben tosto del leggero disordine e mi domandò: — Stamattina questa tovaglia era sull'altare? — Sì — risposi.

— Questa tovaglia davanti al Signore? — e mi volse uno sguardo così profondamente mesto, che mi sentii battere il cuore pel dolore; poi soggiunse: — Queste negligenze sono più gravi di quello che ella sappia immaginare. Non lo faccia più per tutta la vita; mi prometta di non farlo mai più. — Le parole erano poche, pronunziate a tono sommesso, ma vibrava in esse una pena così grande, ed era nel suo sguardo tanta forza di convinzione che io non le dimenticherò davvero, mai più.

Un giorno una mia compagna d'ufficio, mi sorprese mentre fregavo con tutto fervore la piccola *patena* del calice per renderla più luccicante, usando a ciò la pomata comune per gli ottoni. — Che cosa fa? — mi domandò sorpresa: forse lei non fa distinzione fra questa patena, su cui posa l'Ostia consacrata e quella che si usa per la Comunione dei fedeli... Non sa che questa noi non la possiamo toccare? Restai quasi senza parola e corsi da Suor Claute tutta confusa ad accusare il mio fallo. La sapevo così minuta, così delicata, direi così intransigente in quanto riflette il servizio dell'altare, che già pensavo ad una seria riprensione, tanto più che l'avevo vista pochi giorni prima addolorarsi tanto per quella macchietta sulla tovaglia. Ma io non sapevo ancora, no, quanto Suor Claute fosse giusta nell'attribuire ad ogni fallo l'importanza che gli viene, dal grado di negligenza con cui fu compito.

Così, dinanzi alla mia umile confessione, ella non ebbe il più leggero movimento di contrarietà: — Non vi pensi più, come se neanche l'avesse fatto; solo ricordi la cosa, per un'altra volta — e come io me ne stavo ancora incerta, mortificata quasi: — Suvvia,

mi disse, dobbiamo essere giusti anche con noi stessi. Dov'è la sua colpa, in questo caso? Vada dunque in pace, ed allegra anche. — Oh com'era equilibrata quell'anima grande! » (Sr. A. R.).

La prima a far una capatina in chiesa al mattino, per assicurarsi che la lampada di Gesù fosse accesa, l'ultima a lasciar la cappella la sera, dopo le preghiere di tutta la Comunità, era sempre, o quasi sempre lei.

La portinaia, che faceva il giro di casa e s'indugiava anche con piacere, qualche volta, nella penombra silenziosa della cappellina, la vedeva entrare dopo di lei, leggera nel suo alto portamento, le mani giunte, gli occhi intenti al Tabernacolo. Sovente, credendosi sola, oltrepassava la balastra del presbiterio, e s'inginocchiava sul gradino dell'Altare, proprio vicino a Gesù, rimanendovi immobile in un'adorazione tenera e profonda.

Vi restava quanto? Forse non qualche minuto solo, poichè la sua Maestra ebbe a raccomandarle molte volte di essere più sollecita nell'andare a riposo. Ella sorrideva allora, e prometteva, anche, confessando che il tempo le passava senz'avvedersene.

Ma queste non sono che piccole luci esteriori, tinte sfumate di quel carattere intenso che noi abbiamo chiamato: *la sua unione con Dio*.

In laboratorio, nel luogo cioè ove trascorreva la maggior parte della giornata, distribuiva la preghiera in modo che fosse aiuto comune, non pratica abituale e talora pesante per intempestiva frequenza.

« Quando venni in Noviziato, dice una Novizia di quei tempi, immaginavo che il lavoro fosse assai più di frequente accompagnato dall'orazione vocale; lo dissi con semplicità a Suor Claute la quale, sorridendo, mi rispose: « In ogni cosa, anche nelle migliori, ci vuole equilibrio e moderazione. Vede? noi dobbiamo abituarci, in Noviziato, non a pregare spesso, ma a pregare sempre; e sempre non si può pregare col labbro. D'altronde se facessimo seguire

con minor intervallo formula a formula, non è vero che la nostra mente si stancherebbe e finirebbe col non tener più dietro alla parola? Lasciamo invece che parli il cuore, teniamoci alla presenza di Dio, diciamogli che per Lui vogliamo farci proprio buone... ed allora, avremo sempre pregato. E poi, vede, — soggiungeva, quasi temendo di aver detto troppo: — Madre Maestra le insegnerà, meglio di me, il mezzo per unirsi con Dio, mediante la preghiera vitale. « Intanto io compresi che Ella faceva così e l'ammirai, da allora, più profondamente » (Sr. T. G.).

Una novizia accenna ad altra particolarità commovente: « Come fa Suor Claute ad essere tanto paziente, serena, attiva nel lavoro? Come fa a seguirci tutte ed a seguire ciascuna? » le domandai un giorno. Ella mi guardò negli occhi, forse per vedere se la mia domanda veniva ingenuamente dal cuore; poi, con un sorriso di accondiscendenza, rispose piano: « Si è che non sono mai sola, Gesù è con me, e mi guarda, mi incoraggia, mi aiuta. Non siamo noi le Spose del Signore? ed il Signore è uno Sposo che non abbandona mai un istante » (Sr. M. G.).

Non è questa una rivelazione chiara, della sua vita di unione con Dio?

Leggiamo nei suoi ricordi che ella si era suddivisa la giornata in altrettanti periodi che consacrava a Dio, con intenzioni speciali, per soddisfare alle varie esigenze del suo cuore, zelante ed affettuoso:

1) *Dalla levata fino alla meditazione.* — Offrire questo tempo di speciale raccoglimento, per ottenere da Gesù il suo santo amore e la perseveranza nella mia Vocazione.

2) *Dalla meditazione a colazione.* — Fare ogni azione in ringraziamento a Gesù per essere venuto nel mio cuore nella santa Comunione, pregando per i Missionari e le Missionarie.

3) *Da colazione fino alle dieci.* — Pei miei genitori, sorelle e fratelli, affinchè Gesù li faccia buoni e li benedica.

4) *Dalle dieci a mezzogiorno.* — Per le mie amate Superiori, specialmente per la mia Reverenda Madre Maestra.

5) *Dalle 12 alle 14.* — Per i bisogni della Congregazione e del Noviziato.

6) *Dalle 14 alle 16.* — Per ottenere la virtù dell'umiltà.

7) *Dalle 16 alle 18.* — Per ottenere la virtù della carità e il dono della forza.

8) *Dalle 18 alle 20.* — Per ottenere il vero spirito della Congregazione.

9) *Dalle 20 alle 21.* — Per tutte le Novizie.

10) *Dalle 21 alle 22.* — Per tutti i peccatori.

E non diremo niente della sua devozione, del suo amore alla Madonna, alla Vergine Santa, a Maria Ausiliatrice?

Era cresciuta con lei, si era fatta grande, forte, soavissima. Difficilmente Suor Claute parlava o scriveva senza alludere in qualche modo alla Madonna, e lo faceva con tanta grazia che trasfondeva negli altri l'interno fervore.

« Non siamo degne di aspirare al titolo privilegiato di Figlie di Maria Ausiliatrice, se non teniamo nel cuore, subito dopo la devozione a Gesù quella verso la Madre sua (era solita a dire alle Novizie). Non potremo certo crescere nella perfezione, se non ci avviciniamo a Maria, se non La preghiamo di soccorrerci, di darci la mano... » E si commoveva quando qualche predicatore parlava con enfasi della bontà della Vergine... « Mi ricordo che un giorno, dopo una conferenza del Sig. D. Barberis, venne a pregarmi di scriverle subito, in breve, alcuni pensieri che l'avevano colpita e che voleva ritenere, per saper dire più tardi alle ragazze. — Ho promesso alla Madonna, — mi diceva in quell'occasione, — che non avrei mai incominciato un lavoro, intrapreso una pratica, un ufficio qualunque, tanto meno avvicinato le ragazze, senza invocare il suo aiuto e senza

lasciare di Lei, almeno un rapido pensiero » (Sr. T. G.). E ai suoi cari scriveva, aggiungendo indistintamente ogni volta di aver fiducia, confidenza, abbandono in Maria:

Non si può poi immaginare lo slancio, la gioia quasi infantile, con cui si dava attorno, nelle occasioni delle sue feste, a preparare convenientemente l'altare della Madonna. E godeva di un nonnulla e voleva la partecipazione di tutti, quando la sua « cara Mamma » veniva ad essere singolarmente festeggiata ed ornata.

Spirito di forza.

Di mano in mano che più intensa si faceva la sua vita d'unione con Dio, cresceva nel suo cuore la brama di soffrire qualche cosa per Lui; di qui il lavoro forte, incessante, virile sopra se stessa per perfezionarsi, per dominarsi, per divenire somigliante a Gesù: di qui, la generosa adesione di ogni ora al sacrificio, al servizio degli altri, alla serena immolazione di sé; di qui la forza che le faceva abbracciare con gioia, le croci piccole o grandi che fossero, le sofferenze fisiche, le pene morali come emanazione della volontà del suo Dio.

Se volessimo raccogliere come in un mazzo di fiori le deposizioni delle Novizie, le voci d'ammirazione che si levarono, quasi inno d'amore e di riconoscenza alla sua dipartita, troppe pagine sarebbero necessarie. Noi accenneremo a qualcuna soltanto di queste voci, ma teniamo ad affermare fin d'ora che sono deboli e poche delle cento che non possiamo raccogliere: commossi da tanta pluralità e collettività di giudizi tutti ad uno conformi, che fa spiccare più evidente la verità del medesimo.

« Suor Claute era la pazienza, la dolcezza in persona, dice una prima. Continuamente accalcata da Novizie in laboratorio, ella non ci rimandava mai, non rifiutava mai di rispondere alle nostre esigenze. Un giorno, spiacente di vederla così assorbita: — Ma Suor Claute, le dissi, come fa a resisterci tante qui? ne rimandi, dunque, qualcuna... — Il Signore non ha mai mandato via i fanciulli e le turbe, quando lo premevano. Voi avete d'altronde bisogno d'aiuto ed io non faccio che il mio dovere... » (Sr. C. M.).

« Neppure la domenica interrompeva l'esercizio della sua ammirabile pazienza. Avrebbe avuto, a volte, bisogno di mezz'ora di pace, per ultimare una lettera, per chiudere i suoi conti, fors'anche arretrati, per scrivere qualche cosa di suo gradimento; ma difficilmente la trovava, se restava in mezzo a noi. Ci pareva che una parolina potessimo anche dirgliela, giacchè era sola... confidarle quello sbaglio e chiederle quel consiglio. Così l'una succedeva all'altra, a distanza di pochi minuti, obbligandola a prendere e posare ininterrottamente la penna. Tutte osservammo questo fatto e nessuna, nessuna mai poté constatare, un atto di contrarietà, di impazienza. Rispondeva all'ultima con la stessa bontà con cui aveva risposto alla prima » (Sr. G. M.); sicchè poteva ben ripetere la frase di S. Paolo: « Io mi adatto tutto a tutti, non cercando la mia utilità, ma quella di molti ». Oh, no: non cercava davvero mai nè la sua utilità, nè il suo comodo; anzi, si dimenticava per aiutarci, incoraggiarci, servirci quasi, con una tenerezza che rivelava il suo cuore, tutto il suo gran cuore di sorella.

Dopo le ore di laboratorio, dopo le lezioni di taglio che ella impartiva separatamente, nel pomeriggio, a vari gruppi di Novizie; dopo la ricreazione, a cui partecipava qualche volta, ma che il più sovente passava occupata nei vari uffici della Casa, restava pure con noi nelle ore di studio.

« Era oculatissima, dice una Novizia, sapeva leggerci in fronte il grado di applicazione e sapeva mostrarsi, poi, indulgente o severa nel ripetere qualcosa non bene capita da noi, a seconda del nostro impegno. Non tollerava le bambinate, non le parole inutili, niente di tutto ciò che poteva riuscire di distrazione o di disturbo. Taceva e dissimulava nel momento; riprendeva più tardi chi ne fosse stata la causa con serietà, ma con bontà di sorella » (Sr. R. A.).

A questo punto, qualcuno forse dirà: possibile che l'assistenza alle Novizie implichi tanto sacrificio? Rispondo che no, nella generalità dei casi. Ma Suor Claute più che la nostra Assistente, era la sorella maggiore di tutte, era il pensiero vivente di Madre Maestra, alla quale ci portava senza riposo; ed aggiungo che Suor Claute in questo 2° e 3° anno di vita religiosa, — gli ultimi della sua vita, — non potendo le Superiore sostituire momentaneamente la prima Assistente, aveva a sè la direzione di quasi tutti gli uffici più importanti della Casa: il laboratorio, la custodia delle guardarobe, la sagrestia, la stireria, l'assistenza negli uffici giornalieri, del disbrigo giornaliero delle faccende domestiche, lo studio delle novizie del 1° anno, e quindi, dato il numero rilevante di Novizie, è conseguente e naturale questa pressione intorno a lei.

Oh certo avremmo potuto risparmiarle molta fatica, se fossimo state tutte delicate, ed avessimo pensato che i nostri bisogni singoli si moltiplicavano per la nostra cara Assistente e divenivano numerosi, come la nostra numerosa pluralità; ma Suor Claute si era proposta di non respingerci mai; Suor Claute non dava mai a vedere di essere stanca, non perdeva mai un momento la sua calma, neanche nelle occasioni in cui il dominio di noi è abitualmente difficilissimo.

« A volte, dice qui la sua Madre Maestra stessa, — io che conoscevo la virtù di quella Suora e volevo giovarmene come di esemplare alle Novizie, la ri-

prendevo, per qualche piccolo sbaglio, alla loro presenza o le facevo chiedere replicatamente la stessa cosa, mostrando o di non far caso o di non voler acconsentire ai suoi desideri. Era ammirabile allora il suo contegno, il suo sorriso, l'umiltà filiale e confidente della sua parola. Valeva più quest'esempio che una lunga conferenza ».

Nelle occasioni di feste ella era, con Madre Maestra, l'anima dei preparativi, e faceva tutto delicatamente senza destare la suscettibilità altrui, mettendosi in mostra senza inquietarsi per mancanza di aiuti o per la nostra poca facilità di comprenderla e di aiutarla. Non precipitava mai, non sollecitava mai con modi bruschi.

« Era un gran piacere per noi, aggiunge una Novizia, essere chiamate a prestarle una mano in qualche preparativo. Aveva gusto finissimo e sapeva, con cose da poco, far grandi figure; ma non voleva da noi una collaborazione cieca, una sottomissione macchinale; ci spiegava il suo pensiero, chiedeva anche con disinvoltura il nostro parere, e ci lasciava, infine, quella certa libertà d'azione che suscita l'emulazione, aguzza l'ingegno e procura qualche soddisfazione, sorgiva di miglioramento morale.

Ed anche in queste occasioni di lavoro straordinario, non dimenticava mai di insinuare bellamente il pensiero di Dio, di richiamarci al fine soprannaturale per cui solo si avvalora l'azione anche più insignificante; e la sua calma, il suo perfetto dominio con la certezza che mostrava di finire e di finire a tempo ogni cosa, dava anche a noi, come per riverbero, la tranquillità che è causa insieme ed effetto di ordinato lavoro.

Talora, accadeva, e quante volte! che sul più bello di una piccola festa, per negligenza o inavvertenza nostra, mancasse qualche oggetto di necessità, con pericolo di far triste figura. Ella si alzava prontamente, senza che il suo sguardo avesse la menoma

luce di contrasto, senza che il suo labbro lasciasse sfuggire la menoma parola impaziente. Si alzava e lesta, non precipitata, provvedeva » (Sr. B. M.).

« Un giorno, mi incaricò di preparare, in luogo della sacrestana assente, il fuoco nel turibolo per la Benedizione del SS. Sacramento (dice la scrivente di queste pagine). Era un tratto di bontà da parte sua, poichè ella sapeva quanto amassi questi piccoli servizi dell'altare. Il difficile stava per me, nel prendere il carbone ardente dal fornello e portarlo in chiesa a tempo opportuno.

Al cominciare della funzione volai in cucina; cercai nella premura del momento le molle, che avevo sott'occhio e che non vidi, mi affannai invano per trovare qualche altro mezzo con cui aiutarmi a fornire il mio braciere. Intanto, passarono più minuti che io non potessi pensare. In chiesa Gesù era già stato esposto; il sacerdote si era voltato per l'incensazione a Suor Claute che serviva, e Suor Claute aveva dovuto mostrare di non aver il necessario. Ella allora discese rapidamente in cucina. Quando la vidi comparire dall'alto della scala ne compresi il motivo, ed il cuore mi battè forte per la confusione ed anche, perchè non dirlo? anche pel timore di una piccola correzione.

Ma come conoscevo poco allora, l'animo della mia impareggiabile Suor Claute! « Dunque, mi chiese sorridendo, s'è bruciata anche le dita, scommetto! » e svelta pose il fuoco nel braciere e scomparve, precedendomi in chiesa.

Credo che la confusione mia d'allora ed era moltissima, fosse impari all'ammirazione che mi suscitavano la calma e la bontà di quella dolce creatura. Dipoi le chiesi scusa, con espressione tutta compunta.

Ella mi rispose, sorridendo sempre come l'avevo vista sorridere nel momento in cui, pochi avrebbero frenato un moto d'impazienza e mi disse: Ah! vede,

avevo dimenticato che ella non è ancor pratica dei nostri fornelli. Un'altra volta non s'inquieti; sia calma, se vuol far bene ». Era questa una raccomandazione che mi ripeteva di frequente, quando, nei primi mesi del mio Noviziato, avvenendomi, come avviene a tutte nelle nostre Case, di aver a volte, nella piccola cerchia mia, parecchi doveri cui attendere, mi mostravo all'esterno un pochino agitata. Ella allora, mi fermava dovunque, anche in piena ricreazione, in mezzo alle mie compagne, perchè l'ammonimento fosse sentito ed efficace non a me sola e mi ripeteva con un sorriso bene espressivo: — Oh! Suor... ha tanto di quel lavoro, eh? Impari a farne uno alla volta, con pace, come se non avesse altro pensiero: vedrà che, con la calma, farà tutto a tempo e bene. — Oh cara Suor Claute, quanto le sono grata di questa cura affettuosa della mia formazione! Quanta efficacia aveva per me la parola che l'esempio suo proficuo avvalorava ».

E chiudo le molte testimonianze delle Novizie con quella più illuminata e competente di Madre Maestra.

« Suor Claute era davvero ammirabile per la sua calma, per un dominio assoluto di sè, che la rendeva in ogni circostanza serena, e che tuttavia le costava non pochi sforzi.

Le Novizie, non la videro mai corruciata, sofferente; e nessuno, all'infuori delle Superiore, che essa amava con cuore di figlia, seppe mai leggere sul suo volto le pene, i contrasti intimi, che pure sovente agitavano il suo cuore, nè la lotta che questa virtù costava alla sua natura, pronta e sensibile.

Anche in casa non le mancavano le piccole pene, e che cosa sarebbe la nostra vita, se da esse non fosse impreziosita?

Io so, io la vidi in parecchie circostanze farsi una violenza veramente ammirabile, per piegare la sua volontà, affine di conservare il sorriso, l'armonia fra di noi.

Quale la sua fortezza poi, in avvenimenti dolorosissimi della sua vita? Tenteremo di mostrarla.

Nel gennaio del 1917 suo fratello Ferdinando, l'ultimo della famiglia ed unico figlio, fu chiamato sotto le armi.

La buona sorella pregava ed incoraggiava i suoi cari a sperare che il Signore l'avrebbe protetto e conservato al loro amore; invece, impenetrabili misteri di Dio! il fratello, dopo aver preso parte, nell'agosto dello stesso anno, ad un combattimento sanguinosissimo sulle balze del Trentino, non fu più ritrovato fra i pochi superstiti e la famiglia ricevette l'annuncio che egli era disperso.

S'immagini la sofferenza dei vecchi genitori, che in quell'unico figlio, avevan riposto le più care speranze; s'immagini il duolo di tutti per l'incertezza più crudele di qualunque dolorosa certezza; e s'immagini l'angoscia che doveva opprimere il cuore della nostra povera Suor Claute! Ebbene, ella sfogò con Madre Maestra sola la piena dell'animo; e alle Novizie le quali la circondavano tutto il giorno, non rivelò la cosa che parecchio tempo dopo senza frattempo mostrarsi punto esternamente alterata; prese parte, come prima, alle comuni ricreazioni rumorose, alle conversazioni facete delle Novizie, alle loro gioie, alle loro pene; fu, come prima, con tutte premurosa e buona.

Io, che la conoscevo così delicata e sensibile, l'ammirai profondamente in tale circostanza, — dice la sua Maestra, — ed ebbi una volta di più l'intuizione che quella creatura fosse preparata da Dio a grandi cose; oh ma non avrei pensato mai, nell'affetto fraterno che le portavo, che Iddio la preparasse senz'altro per il Cielo! »

Le novizie ricordano questo stesso fatto con agguinta di impressioni proprie.

« Anch'io, dice l'una, ebbi in quei tempi, da casa, notizie, dolorose; aprii il mio cuore riboccante alla

buona Suor Claute, n'ebbi parolè di celeste conforto, e la vidi partecipare al mio dolore, quasi fosse suo. Oh! com'è vero che la sofferenza non rende egoiste le anime buone, ma conferisce anzi la penetrazione dei più intimi bisogni altrui e la fecondità dei più soavi conforti ».

E un'altra: « Un giorno, a tavola, — chissà quanta pena stringeva il suo cuore, — le sfuggì qualche parola sulla perdita del fratello, di cui ancora si ignorava la sorte. Era la prima volta che alludeva al triste caso. Noi la guardammo meravigliate, commosse. « Perchè non dircelo prima, Suor Claute? avremmo tanto pregato! »

« Perchè? Perchè non avevo ancora la forza di farlo. E, d'altronde, la nostra buona Madre Maestra ha raccomandata la mia causa alle loro preghiere molte volte, senza far nomi; e quindi mi hanno aiutata ugualmente ». « Parlando a qualcuna in particolare, disse: — Io non voglio discutere sui disegni di Dio, Iddio mi guardi da questo. Egli sa, ciò che conviene ad ognuna di noi e dispone secondo i nostri bisogni. Ma è sempre Padre, anche quando si serve del dolore per lavorare le anime. Soltanto domando un po' di forza pei miei poveri genitori, tanto provati » (Sr. V. M.).

Così, si seppe fra noi la sua disgrazia e prendemmo parte al suo dolore con tutto il nostro affetto di sorelle, ma essa ne parlò molto poco, forse perchè non voleva lasciarsi tradire dalla commozione ».

Alla mamma, poi, scriveva in questa occasione molte lettere affettuosissime, di cui non rimane che la seguente:

« Oh mia cara mamma, quante volte penso a te, e come vorrei dirti una parola di conforto, di speranza, che ti potesse consolare; ma la mia povera parola è poco efficace a consolare il tuo cuore accasciato dalla pena del nostro caro Ferdinando! Ti sia conforto, però, il pensiero che la tua Claute non cessa mai dal pregare

e dal far pregare le buone Suore e Novizie, per ottenere la tanto sospirata grazia di una notizia certa!

Che se il Signore ci vuol privare di questa soddisfazione, oh! mandi Egli stesso allora, al nostro caro Nando, quel conforto di cui abbisogna, se ancor vive, od il sollievo, il gaudio del cielo, se già a se 'avesse chiamato lassù. Facciamoci tutti coraggio, preghiamo con fede la Vergine SS. Ausiliatrice e questa buona Madre, che tanto ha sofferto, lenisca il tuo dolore e ti dia forza per sopportarlo con serenità. Stringiamoci con più frequenza a Gesù Sacramentato e tu fa pure qualche elemosina ai poverelli. Essi ci attireranno la benedizione di Dio ».

Questa incertezza crudele, opprimente, durò lunghi e lunghi mesi in cui la famiglia della nostra Suor Claute ed ella stessa, per interposizione di influenti persone, escogitarono ogni mezzo, pur di venire in luce sulla sorte toccata a quel povero ragazzo; ma il risultato fu inesorabilmente negativo ed una persuasione angosciosa scese nell'anima di tutti, troncò l'ultimo filo di ogni speranza, e vi distese la più gelida impressione di una morte certa, avvenuta chissà in quali dolorose circostanze.

Allora Suor Claute, pur colle lagrime agli occhi, — dice la sua Maestra, — pronunciò il *fiat* completo e generoso.

« Sì, Signore, io voglio come voi volete; sì, mio Padre, sì, sempre sì! »

« Non possiamo impedire, (scrive S. Francesco di Sales) al nostro povero cuore di affiggersi nella perdita di quelli che erano quaggiù amabili nostri compagni; ma, dopo che abbiám pagato il tributo alla parte inferiore della nostra anima, conviene soddisfare al dovere nostro colla superiore, ove siede, come in un trono, lo spirito di fede che deve consolarci nelle afflizioni, mediante le nostre stesse afflizioni. Beati quelli che si rallegrano di essere afflitti e che convertono l'assenzio in miele ».

La sua carità.

« La prima nel sacrificio, l'ultima nella soddisfazione ». Si sarebbe detto questo un articolo di base al suo programma quotidiano. E non poteva se non la carità di Gesù Cristo suggerirle tanti mezzi, tanti espedienti, tante delicate attenzioni per rendersi utile, per fare del bene!

« Com'era premurosa, per i bisogni della nostra salute (dice ancora una Novizia). Come si mostrava desiderosa di vederci fiorenti, di anima e di corpo. Molte volte, senz'aver l'aria di cullarci troppo, ci diceva con tono serio, conciso, che escludeva la volontà di replicare: « Madre Maestra desidera che lei vada un po', a riposare » ovvero « Madre Maestra mi ha detto di mandarla in cucina alle 10 a prendere qualche cosa di caldo... svelta dunque. E noi ubbidivamo commosse, leggendo nel suo sguardo che il pensiero di lei era assolutamente consono a quello della nostra cara Superiora » (Sr. C. M.).

In refettorio poi aveva occhio per tutte le Novizie della sua tavola e quante volte, alcuna più delicata vedeva servirsi di cibi speciali, senza che essa avesse fatto parola di questo suo bisogno. « Scusi, diceva allora la Novizia alla refettoriera, forse sbaglia... » e questa: « mi ha detto Suor Claute di fare così ». E noi si taceva, mal reprimendo un grazie affettuoso!

« Ho constatato questo fatto, dice un'altra Novizia, che le fu vicina a tavola per lungo tempo: ogni volta che Madre Maestra cambiava i posti in refettorio e Suor Claute aveva a lato nuove compagne generalmente, per qualche giorno, essa, che era così delicata di costituzione ed anche di pasto abitualmente leggero, prendeva minestra anche al secondo giro di servizio. Perchè? mi domandai una volta

incuriosita. Il motivo lo compresi da me stessa più tardi: perchè non voleva, in alcun modo, dar soggezione alle nuove vicine e voleva invitarle, con l'esempio, a prendere quella quantità di minestra di cui potevano aver bisogno » (S. M. M.).

Oh, come ricorda, questo atto buono, la carità materna e previdente della nostra Venerata Madre Mazzarello.

« Non ci voleva piaghine ad ogni leggero malessere, ma sapeva comprenderli tutti ed era sollecita, ad informarne la Maestra, perchè vi potesse provvedere. Quando poi eravamo a letto, per qualche indisposizione, non passava giorno che ella non facesse una visitina breve sì, ma piena di affetto e di spirito religioso.

Il pensiero della volontà di Dio, del merito annesso alla sofferenza, qualche accenno a riflessioni udite in conferenza, ed in ultimo un tratto faceto per lasciarci serene, era il dono della sua venuta e quando partiva, restava in noi l'impressione di un qualcosa di buono, di celeste! » (Sr. B. C.).

« Divideva tutte le nostre sofferenze, con animo veramente fraterno ed io la vidi, molte volte, trattenero a stento una lagrima al racconto di mie pene familiari » (Sr. T. G.).

Se andavamo a lei per nostri particolari bisogni, così frequenti e comuni nelle piccole anime in formazione, ella ci accoglieva sempre con una carità larga, illuminata, affettuosa.

« Se una cosa da nulla turba un'anima, non devesi per questo lasciare di consolarla. I piccoli affari sono grandi pei piccoli, oltrechè non è un piccolo affare porre in quiete un'anima che Dio ha riscattato col suo sangue, » dice S. Francesco di Sales; e certo Suor Claute era su ciò di un solo pensiero col mansuetissimo Vescovo di Ginevra. E tuttavia, per educarci ad una certa fortezza, ci consigliava anche, qualche volta, a reagire un pochino da noi... « veda, in questo caso, con tutte le istruzioni avute da Madre

Maestra deve sapersi già regolare da sè. Provi dunque a riflettere, a pregare. Domani poi, se perdura la pena, andrà a confidarla a Madre Maestra ».

E ci licenziava con espressione buona, quasi volesse aggiungere: l'aiuterei tanto volentieri, se non temessi di farle, in rapporto alle esigenze ed ai casi futuri, più un male che un bene.

« In seguito però, completa qui la sua Madre Maestra, informava me di ogni cosa, sicchè meglio potevo io comprendere ed aiutare a mia volta le Novizie ».

Chi non sa poi che la parte più difficile, la più incresciosa e pure strettamente obbligatoria a chiunque tenga da Dio il compito sacro di preparazione alla vita, è quello della correzione? Bisogna avere, possedere per questo un gran fondo di fermezza e carità; e, insieme, di zelo e di prudenza; bisogna percuotere senza troppo ferire, sradicare senza troppo asportare, bisogna abbattere e suscitare, il tutto a tempo opportuno, con mezzi opportuni, per cause convenienti e giuste.

Così faceva la nostra povera e cara Suor Claute, mossa dalla carità, ammaestrata dall'amore, sorretta dalla pazienza. Ci studiava, ci aiutava, mostrava di amarci e di stimarci, nel momento stesso in cui ci correggeva, sicchè le sue parole, portavano sempre frutti salutari e santi. Nè riprendeva nel primo impeto, e sul momento stesso dello sbaglio, se lo sbaglio, palesemente fatto, non lo richiedeva assolutamente: aspettava con prudenza ammirabile, magari giorni e giorni, contentandosi di dire qualche volta: « Verrà da me, a prendere una sgridatina? » E si andava: e si riceveva non una sgridatina vera, sì piuttosto un ragionamento chiaro, eloquente, più o meno breve a seconda dell'opportunità; ci scendevano al cuore avvertimenti ed ammonizioni pieni di senno, da cui trapelava la sua bell'anima tutta di Dio, in cui non vibrava che la nota dell'amore, e che ci lasciavano non avviliti e depresse, sibbene preparate a risorgere, disposte a cambiare, a migliorare sempre.

Caritatevole, buona, paziente, sì, nel senso largo e santo della parola, ma debole no, non l'era davvero Suor Claute. Sapeva usare talora, con le più restie alla pieghevolezza religiosa, con le più ritrosette, anche espressioni forti, che scendevano al cuore, come lama tagliente. In simili casi, usava un tono di voce anche più calmo del consueto, più posato, scultorio, che ne cresceva l'efficacia; e ci lasciava qualche volta, rara veramente, a meditare, dicendoci soltanto: « Ci pensi bene, dinanzi al Signore, e poi dica con semplicità a Madre Maestra, che cosa ha provato nel suo cuore ».

Esigeva dalle nostre testoline, qualche volta (possiamo confessarlo) anche un po' sventate, un serio esercizio di riflessione, ed era giustamente severa nel correggere le sbadataggini, « perchè — diceva — la vita religiosa è seria, e bisogna aver coscienza oggi anche dei minimi doveri, se vogliamo averla poi domani dei grandi ».

Un giorno, le confidai umilmente di aver dimenticato un oggetto di cui avevo bisogno pel domani e la cui mancanza mi avrebbe procurata un po' d'umiliazione.

« Questa volta ne farà senza, sorellina mia ».

« Ma, Suor Claute, mi costa troppo farne senza, lasci andare... starò più attenta ».

« Non dica così! Una Novizia, prossima com'è lei alla S. Professione, dovrebbe essere amante delle pene, delle umiliazioni, dovrebbe quasi andarle a cercare, a domandare, come una vera grazia! Via, rifletta un pochino e vedrà che sarà del mio pensiero ».

Dopo la correzione voleva vederci serene, contente come prima. Dal canto suo, qualunque sbaglio avessimo fatto, qualunque riprensione avessimo meritata, compiuta la sua parte di correzione, mostrava di non ricordare affatto l'accaduto e per provarcelo, quasi sempre, ci dava qualche segno spiccato di fiducia; e ciò era come un raggio di sole sul nostro

spirito confuso, che, a questo raggio, prendeva vita, serenità, conforto.

« Quale carità ha usata con me la buona Suor Claute per rendermi un pochino seria, posata, donna — direi — nel mio contegno. Ero un frugolo da non si dire, a cui un'ora sola di laboratorio caricava nelle ossa tanta dose di elettricità, da doverne assolutamente riversare un poco all'esterno con quelle movenze, con quegli scatti che sono la negazione del dominio e della gravità religiosa. Da principio Suor Claute mi concedeva di uscire di tratto in tratto dal laboratorio, per un breve giro nell'orto; poi, dopo lunghi ragionamenti persuasivi, mi portò alla determinazione, eroica per la mia irrequieta natura, di provarmi a stare un po' più ferma ed un po' più cheta. Promisi nell'enfasi del mio fervore, ma non so dire quale sforzo mi costarono quelle poche ore di lavoro mattutino. Quasi ogni volta che qualcuno entrava in laboratorio, per cercare aiuto di braccia in qualche occupazione casalinga, io mi alzavo di scatto: « Vado io, Suor Claute? » Ella mi guardava a volte, con un'espressione quasi di compatimento e, se le pareva che ciò fosse necessario alla mia salute stessa, mi mandava volentieri; altrimenti mi diceva: « Resti al suo lavoro », ed io restavo, dapprima un po' malcontenta, poi, consapevole del bene che Suor Claute mi voleva, contenta in fine di poter dire: « Ho resistito un po' più di ieri, dunque ho fatto un po' di progresso ».

Quasi sempre Suor Claute mi spiegava poi, la ragione di questa sua fermezza. « Domani, sorella mia, domani il dovere potrà forse legarla ad un'assistenza di laboratorio o di studio, non solo per due ore, ma per una mattinata, per un giorno intero, ed allora, che cosa farà lei, se oggi non temprà un poco, con la volontà e lo sforzo, la sua natura irrequieta? O mancherà al suo dovere, — ciò che spero non accadrà, — ovvero soffrirà nella salute, per un troppo

repentino mutamento di vita, e per lo sforzo fatto tutto in una volta, senza preparazione. Coraggio, dunque. Immagini che la Madonna domandi oggi a lei questa lieve mortificazione; per amor suo non le sarà difficile imporsela seriamente ».

Mi aveva poi dato a compagna di lavoro una Novizia verso la quale non mi sentivo assolutamente inclinata. Ella non lo sapeva; era il Signore che lavorava l'animo mio secondo il mio bisogno. Glielo confidai, le domandai anche di cambiare vicina se la cosa era possibile.

Mi par di vederla ancora sorridermi, e poi piegarsi a me con bontà veramente fraterna. « Veda, se ascoltassi il mio cuore, per risparmiarle una piccola pena, l'accontenterei subito; ma allora farei un torto a lei, anzi le farei un vero danno, di cui mi dovrebbe rimproverare più tardi, quando le esigenze e le difficoltà della vita comune, domanderanno di questi sacrifici non per un'ora od un giorno solo, ma per mesi, per anni, fors'anche per tutta la vita ». (Sr. C. M.).

E non derogava dalla sua linea di condotta, portandoci, con bontà dolce e persuasiva, ma forte, ad amare ciò che prima ci pareva insopportabile ed a ringraziare per quanto prima avremmo voluto allontanare, piuttosto che ricevere.

Oh! sì, il Signore aveva dato a quella creatura l'efficacia della parola e questa efficacia veniva duplicata dalla forza del suo esempio di abnegazione e di rinuncia continua.

E sono innumeri questi leggeri tocchi di carità forte e delicata.

« Nello studio usava con me indulgenza singolare, conoscendo la mia difficoltà di espositiva, ma mi incitava a dire, a parlare ad interrogare anche ». (Sr. P. M.).

« Avevo avuto un po' di mal di denti tutto il giorno ed andai a letto la sera che ancor la guancia mi doleva. Ero già quasi addormentata allorchè

vedo venire al mio letto la Novizia in aiuto alla guardarobiera, con un morbido cuscino di piume. Lì per lì ringraziai con un sorriso; ma il dì seguente le domandai meravigliata: « Com'ha fatto a conoscere che non stavo bene? » « Oh! me l'ha detto Suor Claute di portarle il cuscino, ed io ho obbedito, senza più ».

Era ancor Suor Claute che, nascondendosi, beneficava.

Luminoso crepuscolo.

Riprendiamo, ora che a rapidi tratti abbiamo accennato alle principali virtù della nostra amata Assistente, il racconto, in certo modo cronologico, dell'ultima fase della sua vita!

Sin dal gennaio 1918 Suor Claute, avvicinando la nostra Venerata Madre Generale, aveva intuito da alcune sue espressioni, velate ancora, benchè già sufficientemente espressive, che forse la sua missione in noviziato stava per finire; ma temprata com'era alla vera fortezza religiosa, ferma su principi di fede e d'amore al suo Dio, paga unicamente di compirne la santa volontà, non fece parola della nuova disposizione a suo riguardo: solo l'accennò di passaggio, ed in tono quasi di scherzo, alla sua Madre Maestra, cui nulla sapeva nascondere; poi continuò il suo dovere come per l'innanzi, serena, generosa, buona.

Ma nell'agosto del 1918, il temuto annuncio di partenza venne ed in termini più chiari, precisi, ineluttabili. La Madre destinava Suor Claute ad una Casa di Missione che le Figlie di Maria Ausiliatrice stavano per aprire in Gerusalemme. Quando sarebbe partita?

Senza dubbio entro il mese del prossimo ottobre, con la sua nuova Direttrice e poche compagne. Che

cosa avrebbe fatto laggiù? Ella così delicata, così abituata ad un ambiente di raccoglimento e di pace? Non lo sapeva; certo tutto ciò che imponevano le circostanze, i posti difficili, le usanze sconosciute. In una parola una missione indubbiamente bella, perchè arricchita di sacrificio.

Quanto vi sarebbe rimasta? Domanda ancora più oscura, più incerta. Quando si parte per missioni lontane, chi sa prevedere, se non nei sogni consolanti della speranza, l'ora del ritorno alla patria, non dimenticata mai? Queste e mille altre domande avranno fatto certo pressione alla mente della nostra cara Suor Claute e si saranno contese, con la pena dolorosa di erudi distacchi, il suo povero, sensibilissimo cuore. Eppure, oh, ammirabile forza delle anime cui dominante pensiero è il volere, il piacere di Dio! Ella apprese dalle sue Superiore la notizia, e senza il menomo segno di contrasto o di lamento disse: « Finora il Signore mi volle qui, per domani mi chiama là: dovrò forse ricalcitrare, dal momento che qui e là Egli è la mia sola porzione, è e sarà sempre con me? »

Questa era la forza che teneva in equilibrio le onde smosse dei suoi intimi sentimenti ed affetti.

La sua Madre Maestra, che ricorda molto bene quei giorni, dice l'ammirazione grande che davale la calma di quella Suora in tale contingenza; calma che concentra le forze, e, per la confidenza che ne è il movente, le moltiplica.

In breve anche le Novizie furono a conoscenza della cosa e fu un oh! di rammarico, di pena comune. Ella invece, la nostra buona Suor Claute non accettava punto con aria dolente le nostre recriminazioni, le nostre condoglianze: « Ma non sapete che una buona Figlia di Maria Ausiliatrice deve essere sempre preparata a comunicarsi, a partire ed a morire? A me, poi, le Superiore han voluto lasciare quasi due mesi per dispormi bene. Che cosa volete di più? »

« Ma son due mesi di sofferenza, Suor Claute »
« E perchè, se si vive ora per ora, facendo meglio possibile ciò che in quell'ora da noi domanda il Signore? Che vale tormentarsi per un domani, che non sappiamo neppure se verrà? » Era parola di fede o pur anco voce del cuore? Invero quel domani fuggitivo, avventuroso non venne per lei. Un altro, pieno di pace, di compenso, di gloria eterna le preparava il Signore. Ed era una meraviglia il vederla di continuo occupata nei suoi doveri, come se nessun pensiero al mondo valesse a distoglierla. Una nuova Suora giunse intanto verso la metà di settembre in Noviziato per essere, da Suor Claute, iniziata all'assistenza ed alla direzione del laboratorio: ella l'accolse con l'espansione di una sorella, le mostrò minutamente i suoi lavori, le fu larga di istruzioni, di avvertimenti, di consigli.

Noi guardavamo attonite e soffrivamo per una sofferenza, che supponevamo racchiusa in quel gran cuore di Suor Claute, ma che invano cercavamo leggere in qualche sua espressione, in qualche suo tratto esteriore: noi si ragionava secondo il nostro animo, secondo le nostre corte vedute. Ella operava, invece, sotto l'impulso sereno della grazia; e l'immolazione amata perdeva della sua cupa sensazione di dolore, per rivestirsi della luce preziosa del volere di Dio.

« Come fa, Suor Claute, ad essere anche adesso così serena, così tranquilla, così interessata di tutti i più minuti particolari di un dovere che, a giorni, cesserà di essere il suo? » Le domandai una volta con la semplicità che davami l'affetto grande che le portavo.

« Oh! benedetta testolina, che vuol sempre rispondere ai dettami del cuore — mi rispose sorridendo — mentre, sorellina mia, il cuore bisogna tenerlo ben bene soggetto alla ragione, perchè guai se lo lasciamo fare quel che vuole... Si ricordi che noi dobbiamo

compiere dovunque il nostro dovere e fino all'ultimo momento, come se nel luogo in cui siamo avessimo a rimanere ancora cent'anni; e dobbiamo, nello stesso tempo, essere da tutto così distaccate come se da un momento all'altro, sapessimo esser chiamate altrove. Così soltanto potremo provare al Signore di cercare Lui veramente e di lavorare per Lui solo ». Ed aggiunse sottovoce a modo di intima confidenza: « Non pensi che certe pene non si sentano, nella vita religiosa; ma bisogna armare l'anima nostra di una santa indifferenza, se vogliamo serbare la pace e meritare per il Cielo ». E poichè non volevo adattarmi a questa parola *indifferenza*, che stonava con la mia sensibilità, ancora, oh, quanto naturale! ella mi rimandò ad una pagina, molto eloquente, di un bel trattato sulla perfezione cristiana: « Ed ecco che l'anima più virtuosa va e viene nella vita, come ogni altra; essa sente, essa sceglie, essa ama, essa gode, essa soffre. Nulla di ciò che è umano è a lei straniero: ed è vicino a lei tutto ciò che rapisce. Dove si nasconde dunque la sua indifferenza? Nel principio di tutti questi atti, nel cominciamento di tutti questi affetti. L'indifferenza, in certo modo, è uno stato teorico o piuttosto uno stato antecedente, di giusta ed amorosa deferenza. Ci si deciderà in ordine alla volontà di Dio. Basta che questa volontà si manifesti, e la disposizione d'indifferenza farà luogo ad una disposizione contraria: all'adesione a questa divina volontà, all'amore, per tutto ciò che ci propone questa divina volontà ».

Lessi, meditai, confessai che aveva ragione; ma dovetti pur confessare che io distavo molto da quest'abbandono dei santi e che Suor Claute invece l'aveva ormai raggiunto » (Sr. T. G.).

Intanto, tenendosi a Torino la seconda muta dei S. Esercizi, vi fu invitata anche Suor Claute, nel timore che la partenza per la Palestina, ormai imminente, le togliesse la possibilità di questa sosta provvidenziale dello spirito, nella luce di Dio!

Ella rispose prontamente alla chiamata ed il frutto di questi santi esercizi si può dedurre da qualche breve cenno di propositi che scrisse sul suo libretto particolare:

1) Vorrò sforzarmi per raccogliere il mio spirito durante la preghiera, non solo, ma anche durante il lavoro, allontanando ogni pensiero ed ogni preoccupazione sul mio avvenire. La Vergine SS. Ausiliatrice mi aiuterà.

2) Procurerò di mantenermi calma e serena in questa dolorosa circostanza della mia vita, di carattere sempre uguale, almeno esternamente; e solo per far piacere a Gesù.

3) Cercherò di essere generosa nel distaccare il mio cuore dalle persone a me tanto care; e, per ottenere da Gesù la grazia di amarlo tanto, lo pregherò di far che io non abbia più da trovare nessuna soddisfazione in questo mondo, se non nel compiere in tutto la sua santa volontà, dove e come Egli vuole. Perciò, mi asterrò da ogni atto troppo espansivo per mortificare la mia natura che mi porterebbe a questo ».

Terminati i S. Esercizi ella avrebbe dovuto tornare ancora in Noviziato, di dove la si era vista partire con trepidazione, ma, consigliatasi invece con le sue Superiore, decise di fermarsi a Torino alcuni giorni, per una piccola operazione all'occhio sinistro, su cui si ripeteva di tratto in tratto una leggera crescita carnosa. « Perchè affrontare anche questa sofferenza, le domandò al ritorno, una sua consorella, dal momento che la cosa non dava preoccupazione per ora? » — Avrei potuto aspettare è vero, ma preferisco soffrire adesso, che trovarmi domani in imbarazzo in luoghi sconosciuti, e recare, sul più bello, imbarazzo alle mie Superiore.

E soffrì povera, cara Suor Claute da forte, senza un gemito, senza un lamento, tanto che fece meravigliare lo stesso dottore, il quale dovette operare

senza l'iniezione d'uso e che non potè al fine trattarsi dal dirle « brava ».

Rimase a letto qualche giorno a Torino, poi tornò fra noi, con la testa ancora fasciata, ma l'occhio destro scoperto e sorrideva sempre, del suo abituale sorriso buono.

Intanto si facevano gli ultimi apprestamenti per la partenza, e le nostre Superiore, così materne sempre, avevano promesso a Suor Claute di cercare, in qualche modo, un'occasione per farla accompagnare a casa a riabbracciare i suoi vecchi genitori, che non aveva più veduti da sette anni.

Il Signore voleva così, perchè i poveri parenti lontani avessero il conforto di vederla un pochino (rapida visione è vero, ma non passeggera) prima che lo Sposo a tutti la rapisse pel Cielo.

E venne l'annuncio del viaggio a Parma un luminoso mattino di settembre. Madre Maestra glielo recò ella stessa in laboratorio, ove Suor Claute, al solito, lavorava circondata dalle Novizie.

Noi si temeva ormai il verdetto e, ad ogni momento, si spiava l'espressione del volto, si giudicava del senso occulto delle più naturali parole: comprendemmo perciò subito e sentimmo batterci il cuore pel dolore. Oh come tutte amavamo la nostra cara Assistente! Quel giorno stesso doveva partire... forse non sarebbe tornata più. Volevamo bene essere forti per non far soffrire di più e Suor Claute stessa e la nostra Madre Maestra; ma non reggeva il cuore al comando della volontà, e l'assieparammo per udire ancora qualche suo consiglio, per avere l'assicurazione del suo ricordo, per mormorarle i nostri poveri grazie.

Chi potrà immaginare la pena del suo cuore affettuosissimo?

Ebbene, anche allora non si smentì la sua calma. Aveva gli occhi pregni di pianto anch'essa, ma non permise alle lagrime lo sfogo, pur confortevole: anzi

ella fece coraggio a noi, con parole tutte di fede, di riconoscenza ai benefizi di Dio; e partì, quasi di soppiatto, mentre noi eravamo in chiesa, per la Lettura Spirituale del pomeriggio.

« Pochi minuti prima io, recatami in cappella per asciugarmi furtivamente qualche lagrima ed offrire a Gesù il distacco, l'avevo vista entrare, andare fino al gradino dell'altare e poi tornare col volto improntato all'espressione più angelica. « Viva Gesù, Suor Claute, le mormorai sulla porta della cappellina; grazie di tutto, preghi qualche volta per me ». Ella mi prese, questa volta, la mano, me la strinse forte e « coraggio, mi disse, finchè Gesù è con noi, nessuno sarà mai più felice di noi. Si faccia forte, generosa; il Signore la vuole così » e, quasi con un po' di violenza, fuggì.

Ricordo benissimo che la nostra Madre Maestra, la sera alla buona notte, parlò commossa della fermezza mostrata dalla nostra Assistente, fermezza, che noi avevamo ben messo a dura prova... e ci spronò a formarci più generose, per l'avvenire.

Il mattino seguente, per tempissimo, Suor Claute proseguiva da Torino per Parma, la città sacra per tanti ricordi.

Rivedere la terra natale, la casa paterna, le persone tanto teneramente amate e fra queste, prime fra queste, le figure soavissime dei genitori: mostrarsi, per la prima volta, a tutti nella divisa santa, tanto tempo desiderata, di Figlia di Maria Ausiliatrice e sapere che si domanderà ai proprii cari, in virtù di questo titolo medesimo, un nuovo grande sacrificio; rivivere, per un giorno la vita di famiglia, assaporarne le tenerezze, prodigare a tutti il soave conforto di un affetto immutato... e poi strapparvisi ancora, per la forza di un dovere più forte di ogni sentimento, di ogni esigenza del cuore...

Narrava ella stessa che i suoi cari l'accolsero a braccia aperte. Pianse di gioia il vecchio padre, la

mamma rimase qualche istante come trasognata, mentre i parenti sopravvenuti fecero festa, disputandosi l'onore di vederla, di parlarle un momento. Furono telegraficamente avvisate le sorelle, residenti a Spezia, le quali accorsero, a dividere la gioia di quell'ora insperata; ma qual gioia quaggiù è mai scevra di ombra e di duolo?

Suor Claute disse infine la ragione di quella visita, narrò la bontà delicata e materna delle sue Superiori nel procurargliela, disse il suo stesso contento nel poter essere d'aiuto alla Congregazione, il suo gran desiderio di volare, a far del bene là, dove il suo Dio la chiamava. Tacque ogni allusione al personale sacrificio, ma fu grande lo strazio di quei cuori alla notizia di una separazione, imminente, lunga, Dio sa quanto lunga: e le sorelle, nella foga del loro affetto, mossero difficoltà senza fine, cercarono ragioni per indurre suor Claute a ritirarsi dinanzi a quell'obbedienza dolorosa; telegrafarono esse stesse alla Superiora Generale dell'Istituto esponendo il loro scontento, invocando una disposizione diversa... ma non riuscirono a smuovere di un passo la deliberazione della nostra Suora, la quale sofferse, in questa contingenza, la lotta più terribile fra il cuore di figlia e la volontà di religiosa.

Invano cercò calmare l'animo delle sorelle esasperate, cercò persuaderle che il distacco non sarebbe stato poi così grave ed assoluto; dovette lasciarle il giorno dopo, l'animo ancora pieno di amarezza e di sconforto; sicchè disse a se stessa: « Ebbene Iddio penserà, anche questa volta, a supplirmi nella parte di consolazione; Egli sa farlo molto meglio di me ». E con questa fiducia grande si strappò dai suoi cari, ricevette l'ultimo bacio della mamma sua e si rimise in viaggio, calma, malgrado il tumulto di tante impressioni, verso quell'avvenire che non sapeva, che non voleva investigare, ma che certo sarebbe stato disegnato sovra uno sfondo di croce.

Oh! come suona bene qui, il grido d'amore di quel santo: « Legate a Te, Gesù mio, è ancor poco; crocifisse con te Gesù; così si sta bene ».

Da Torino le Superiore la rimandarono al Noviziato, dove non si sperava rivederla più, dove la si ricevette con grandissima gioia.

Non appena giuntavi fu suo primo pensiero scrivere alla Venerata Madre una lettera grata, affettuosa... Conosceva molto bene il cuore materno delle sue Superiore e temeva, oh! temeva, nella generosità del suo cuore, che — per un riguardo a tante dolorose circostanze di casa — non disponessero più liberamente di lei.

Scrisse dunque, la lettera veramente edificante che qui riportiamo, come la nota più fedele della sua virtù:

« Reverendissima e Amatissima Madre,

La settimana scorsa la Reverenda Madre Rosina, mi mandò a Parma, quale compagna di viaggio di Sr... la quale si recava colà, per visitare la mamma gravemente ammalata. Ebbi così il piacere di rivedere, dopo sei anni, i miei cari genitori.

Immagini la gioia loro nel trovarmi così bene, e così felice della mia santa vocazione. Ma una pena venne a turbare la mia gioia, quella cioè di sapere quale insistenza e difficoltà abbiano fatto le mie sorelle a Lei direttamente e senza indugio, affine di ostacolare la mia partenza per la Palestina.

Ella, Venerata Madre, che ha il cuore veramente materno, capace di comprendere tutte le pene, avrà certo, nella sua bontà, perdonata l'inopportunità di quelle proteste, suggerite dall'amor fraterno.

I miei cari genitori sono molto più ragionevoli e rassegnati; ed io ho piena fiducia nell'aiuto di Dio, e spero che la pace ritornerà presto nell'animo di tutti.

Non Le parlo poi, Veneratissima Madre, dei miei sentimenti.

Io sono religiosa, desiderosa di fare in tutto la volontà Sua che è quella di Dio, e non vorrei giammai che Ella avesse a prendersi pensiero, sul dove e sul come disporre di me.

Ella, Venerata Madre, perdoni l'accaduto, gradisca tutta la riconoscenza dell'animo mio; a Lei debbo, dopo che a Dio, la felicità di essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Voglia raccomandarmi al Signore, affinchè non sia troppo indegna della missione a cui si degna chiamarmi. Rinnovandole l'espressione del più profondo affetto:

di Lei.....

Arignano, 20 - 9 - 18.

Fatto questo, Suor Claute restò nella disposizione del più sereno abbandono agli ordini di Dio.

« Mi permetterà ancora il Signore di rinnovare in Noviziato i Santi Voti, oppure mi toccherà farli in una traversata in alto mare? » domandava qualche volta, in tono di scherzo, alla sua Madre Maestra. No, Gesù voleva le ultime promesse della sua diletta precisamente là, dove aveva raccolte le prime.

La cappellina parata a festa, l'altare illuminato, abbellito di fiori; il canto soave delle Novizie, la vicinanza della sua Maestra.

« Godi, o anima amata singolarmente da Dio, godi, è l'ultimo sprazzo di luce terrena, è l'ultimo atto d'amore solenne, palese; fra pochi giorni... tredici giorni soltanto, tutta la Corte celeste ti circonda nella pienezza dell'eterna luce e lo Sposo Divino ti incoronerà di quella gloria che non ha misura.

Pronunciò i suoi voti nel pomeriggio della domenica 29 settembre deponendoli nelle mani stesse della sua Madre Maestra, delegata a riceverli dalla Superiora Generale. Uscendo, le fummo tutte d'intorno. Volevamo una sua parola, volevamo dirle che

tutte avevamo pregato per lei, che alla sua voce tremula, le lagrime ci avevano stretta la gola.

Ella intese, ma un velo inusato sul suo sguardo, limpido sempre, colpì in modo singolare chi la conosceva bene. Sembrava astratta ancora, singolarmente assorta.

Al domani si attendevano da Torino le Novizie, che in quello stesso giorno avevano vestito l'abito religioso.

Chi le avrebbe condotte?

Madr. Maestra desiderava inviare colà qualcuna delle nostre Suore, ma si trovava in imbarazzo per la scelta, poichè un malessere strano cominciava a serpeggiare fra noi; e la nostra buona Economa, precedentemente destinata alla gita, ne provava i sintomi dolorosi.

« Vado io, Madre Maestra, intervenne Suor Claute, sempre pronta a sollevare in ogni caso. Sa che io vado sempre volentieri a prendere le Novizie ». Ed il mattino seguente, Suor Claute partì, per ritornare la sera col gruppo delle novizie nuove, tanto stanca, lo si può pensare, avendo fatta a piedi anche lei il tragitto da Chieri ad Arignano.

Ma, qui, lasciamo la parola ad una di queste novizie, che bene ha ritratta l'impressione di tutte. « Suor Claute ci accompagnò da Torino ad Arignano. Alla stazione c'era calca; chiunque si sarebbe affannato; ella non si turbò e fece cortese pressione presso i viaggiatori perchè ci permettessero di salire. Vi riuscimmo tutte, ma ci trovammo divise da lei. Disse, ella ebbe a dirci: Ho dovuto lasciarle sole; però, dal finestrino di contro, ho potuto vederle sempre. E lungo la strada di Chieri, come accoglieva con gioia le mie esclamazioni piene di entusiasmo per la bellezza e la varietà di quella campagna, di quelle colline che non vedevo più da sei mesi, per quelle casette di arcaica rusticità, pei polli che scorrazzavano nei disordinati cortili... « I campi mi

fanno di già più buona », le dissi un momento. Mi guardò negli occhi, come faceva lei, senza dir parola; ma oh, come parlò e come intesi, che m'aveva capita.

Anch'ella dunque, comprendeva ed amava il linguaggio dei campi. E al Noviziato? Che infinita tristezza non mi prese l'animo! Ricordo di non aver mai passato giorni simili, in cui ripetutamente mi lasciai andare al pianto. Ed era Suor Claute che mi sorprendevo in lagrime. Un giorno, conducendomi alla porta della cappellina: « Sono contenta che senta così pei Suoi, mi disse; li ami tanto, i suoi Cari... Guardi, anche da Suora, la mia prima preghiera al mattino è per la mia famiglia. Vada da Gesù, si sfoghi. ».

Comprendeva, compativa la sofferenza altrui, senza mai far intravedere la sua, che doveva pure essere grande, in quella lenta preparazione a partire: eppure era giovialissima, specie nelle ricreazioni; qualche momento si lasciava persino andare ad espansioni di una serenità infantile. La scelta fatta da lei con me di alcuni disegni, che doveva portare seco in Palestina, abbastanza mi rivelò del suo gusto artistico, per capire che esso era buono, pratico e fine insieme.

Al dormitorio, fu lei che c'insegnò a fare il letto ed a comporre le cose nostre, la sera.

Allo spoglio delle giargiattole nostre, Suor Claute, senza troppe parole, ma con molta soavità, ci condusse a depositare tutto in mano sua, malgrado le rimostranze della natura; e lo facemmo volentieri! ».
(Sr. M. N.).

La morte.

Riprese così per pochi giorni ancora la sua missione di bontà e d'amore in mezzo alle Novizie.

Ma l'orizzonte, abitualmente limpido del nostro Noviziato, minacciava da qualche tempo oscurarsi.

Il malore indefinito, forte, contagioso che affliggeva l'Italia aveva varcato anche il confine sano e ridente dei nostri verdi colli. Già faceva strage in paese, ove bambini e adulti, deboli e forti piegavano, come all'urto veemente di un turbine.

Le notizie che giungevano dai paesi circumvicini, dalle città più lontane, non erano meno allarmanti. La febbre così detta spagnuola mieteva a cento le vittime, spargendo ovunque il lutto e lo sconforto.

E noi? Sarebbe stato risparmiato il piccolo giardino sacro a Maria Ausiliatrice? Osavamo sperarlo! e con la trepidazione nel cuore, ci stringevamo fidenti all'Altare della Vergine Santa. Ma l'angelo del dolore era alla soglia di casa, e venne anche fra noi, a compiere la sua austera missione di bene.

Oh! guai se fosse concessa all'uomo la visione delle sue sofferenze di domani; se la bontà paterna di Dio non limitasse il nostro occhio alla luce presente che l'avviva; se Gesù stesso non avesse dichiarato sufficiente ad ogni giorno la sua pena! Vi ha nel dolore intraveduto a distanza, scoperto, temuto, una potenza tale d'affanno che abbatte e sgomenta per effetto di sensazione e d'immaginazione insieme, ed anche di giusta deficienza di grazia divina, grazia che Dio non dà prima del tempo, ma che dispensa, invece, con larga munificenza nell'ora del dolore.

Avevamo perduto, solo poche settimane innanzi, una Novizia, volata al cielo, dopo due mesi di sofferenze indicibili.

Chi avrebbe pensato che presso quella zolla appena socchiusa, un'altra, anzi altre due, si sarebbero aperte per involarci altre due spoglie amate? Nessuno lo pensava: lo scriveva il Signore nel libro dei suoi disegni.

Il giorno dopo l'arrivo delle ultime Novizie, il 1° ottobre cioè, alcune di queste non scesero in cappella al mattino. Il male le aveva colpite. Si prodigarono sollecite le prime cure, si ricorse ai mezzi di

precauzione voluti per fermare, per isolare il male... ma questo, più forte di ogni umano rimedio, continuò senza pietà.

Nel volgere di tre giorni, circa la metà delle nostre Novizie fu gettata in letto dalla febbre.

Era uno strazio vederle trascinarsi in piedi, nell'energia di una volontà che non vuol piegare alla forza di un nemico occulto, ma più potente, più imperioso di essa: e le camerate ridenti si cangiarono in infermerie comuni, dove sopraggiungevano ospiti ad ogni ora, a dividere la sorte delle prime.

Le nostre buone Suore divennero tutte infermiere; ma ben presto ah! si sparse tra noi la notizia che anche Madre Maestra era a letto con altissima temperatura. Suor Claute ne diede la notizia in refettorio, aggiungendoci di pregare tanto tanto Maria Ausiliatrice, affinchè per nessuna il male avesse cattive conseguenze, e poi volò al letto della nostra Maestra inferma.

« Oh! come sono contenta di essere ancora ad Arignano, in questi giorni di maggior bisogno. Vede? mi diceva, il Signore vuole che io sia l'infermiera della mia Maestra. Ed io lo sarò, non la lascerò un momento, se non per fare una scappatina dalle nostre Novizie! » Quante cure in quei soli due giorni, in cui ebbi la fortuna di vederla ancora! Quante providenze delicate, quanti modi veramente filiali! La febbre ascese subito altissima, mi tolse la forza di muovermi, di parlare; pure mi sollevava il vedermi dappresso quella buona creatura, sempre serena, attenta, prontissima ad ogni bisogno (Sr. C. C.).

« Quando, in quei primi giorni, la vedevano passare in laboratorio, le poche che ancor restavano in piedi, le si affollavano intorno. — Come sta Madre Maestra? Ci dica bene Suor Claute: Come sta? — Ed ella, si fermava compiacente, con espressione mista di affetto e di dolore. Comprendeva e divideva perfettamente il nostro sgomento: avrebbe voluto

rassicurarci, far animo a tutte, ma le mancava il tempo, forse anche la ratteneva il timore; sicchè ci mostrava il quadro della Madonna; e: « Pregate, siate forti, Maria Ausiliatrice ci aiuterà ».

Non era permesso alle Novizie ancor sane di far servizio alle ammalate, nè di avvicinarle in alcun modo, per timore di maggior contagio; ma Suor Claute passava sovente fra noi, (scrive una Novizia) si fermava qualche istante al letto di ognuna, ad ognuna sussurrava una parola, incoraggiante, buona, quasi faceta: — Ma sì, dovevo veder anche questa... il nostro Noviziato mutarsi in un ospedale... oh! che figlie senza giudizio! Ma facciamo animo tutte assieme. Vedono? Il Signore vuole così.

È il suo tempo di raccolto, lasciamolo vendemmiare. preghiamo solo che ci risparmi maggiori pene, che ci conservi Madre Maestra, che ci faccia proprio buone » e intanto ci salutava con la mano e con il più dolce sorriso sul labbro!

Il 5 ottobre venne nel nostro dormitorio divenuto l'infermeria delle malate più gravi, che erano altresì le più affezionate a lei, perchè quasi tutte anziane della casa; e salutateci tutte, fece per andarsene; ma, giunta alla porta, tornò su' suoi passi, e ci disse: « Mettete tante belle intenzioni e, se mi volete bene, mettetene una piccolina anche per me. Mi basta una briciola dei vostri meriti... ne ho tanto bisogno! » La guardammo negli occhi, sorprese di quell'aggiunta, ed io ebbi la divinazione fulminea di una sventura; e se tacqui, per non comunicare alle mie compagne l'affanno, non potei dimenticare il luccicar di febbre che avevo intravisto nelle sue pupille e la nota palese d'affetto che aveva accompagnato le sue parole. Fu l'ultima volta che la vidi. Il dì seguente, la febbre l'inchiudava nel letto e la morte, purtroppo, le si sedeva vicino, perchè nessuno strappasse al Padrone della vigna quel grappolo, che era maturo, già maturo pel Cielo; e che Egli voleva lassù ». (Sr. M. G.).

« L'incontrai in quel giorno per le scale, dice la Novizia, in aiuto all'infermiera; Sr. Claute si fermò e mi disse:

« Coraggio Suor Maria, faccia tutto per il Signore, chè ora è proprio il tempo della vendemmia ». Io le risposi: « Sì, metto l'intenzione di farlo; ma in questa intensità di lavoro, non so se ricordo spesso di rinnovarla ».

Ella mi guardò fisso e soggiunse:

« Se non lavoriamo per il Signore gettiamo la nostra vita, si ricordi sempre... quattro giorni quaggiù e poi il Cielo; e non le creature ce lo apriranno, ma il Signore che avremo servito nelle creature. Coraggio, cara sorellina, facciamo coraggio tutte » e salutandomi con bontà, scomparve! » (Sr. M. A.). Un'altra Novizia racconta: « Quella sera stessa, Suor Claute scese, alla ridotta comunità radunata, per portare la parola e la buona notte di Madre Maestra. L'accogliemmo come si riceve l'angiolo delle consolazioni, ma senza clamore; ci stringemmo intorno a lei silenziose. Oh! che contrasto con le belle serate, in cui tutte e cinquanta aspettavamo serene, inneggiando alla Madonna, l'apparire della nostra Superiora! Ella ci disse con mestizia: « Perchè nascondarlo?, Madre Maestra non istà meglio. Bisogna pregare, sorelline mie; bisogna pregare per tutta la Casa. Grazie a Dio le Novizie sono colpite più leggermente e speriamo senza conseguenze; ma poverette: molte sono anche nuove della Casa, quindi doppiamente sofferenti. Ebbene, il dolore stringerà subito i vincoli della carità che ci deve tutti unire. Dopo questa bufera torneremo noi... e quindi niente paura. Forse la passeremo tutte questa crisi dolorosa, ma la Madonna ci aiuterà. Siamo generose intanto, e confidenti nella bontà del Signore ».

Ci salutò con affetto e risalì frettolosa alla camera di Madre Maestra, chè la cara malata, aveva la febbre a 40° e giaceva prostrata, cogli occhi socchiusi.

Suor Claute le si avvicinò: « Sono io, Madre Maestra, disse, e le si sedette a lato. Tacque, finchè vi fu persona in camera e finchè d'intorno s'intese il movimento delle Novizie che salivano ai dormitori; poi, prese a parlare di cose serie, intime, riflettenti i bisogni e la vita dell'anima sua. Che cosa la spingeva? Il momento non era propizio, glielo doveva far intendere il muoversi pesante delle ciglia della sua Maestra, eppure la povera Suor Claute, pareva non comprendesse, o non sapesse frenare il bisogno di dire...

« Suor Claute, adesso a stento la posso seguire... » disse piano Madre Maestra. — « Non importa Madre Maestra. Mi lasci dirlé tutte le mie cose e parlò, forse per una buona mezz'ora, facendomi il resoconto più minuto dell'anima sua.

Presentiva ella forse che sarebbe stato l'ultimo?

Alfine tacque, ella pure abbattuta. Passò la notte vicina a me, sopra una sedia a sdraio ed al mattino, dovette ammettere che la febbre gravava il suo corpo ».

Fece ancora il giro della casa, quasi volesse lasciare a tutti ed a tutto l'ultimo suo affettuoso cenno d'addio

« Scese in cucina, dove io m'aggiravo, come un'anima sofferente, in cerca di qualche cosa da fare, che tornasse utile a tante dilette ammalate. Ella mi vide, lesse nel mio sguardo l'intima pena del cuore e mi chiamò, perchè l'aiutassi in un piccolo servizio che voleva rendere ancora, prima di andare a letto ella stessa, alla sua Maestra.

Nel prestarmi, la mano mi tremava per la gioia di poterlo fare. « Oh! Suor... Coraggio, si faccia forte, aiuti le Novizie, vedrà che tutto finirà bene; ma intanto abbia riguardo anche a se stessa, mi raccomandando » affaticata ma lesta, del suo solito passo lieve, rifece le scale. Le tenni dietro senza dire una parola; il pianto mi chiudeva la gola, avrei voluto

trattenerla, invece stavo per perderla, per sempre »
(Sr. T. G.).

« Quando si recò a letto, continua un'altra Novizia, mi rammento che ferma in capo alla scala, come rimproverandosi di essere passata oltre qualche passo, mi chiese conto di una leggera mia indisposizione del giorno innanzi. Le risposi: « Sto bene ». Ne fu contenta, e salì al dormitorio, lasciandomi nell'animo il profumo di quest'estremo atto di bontà e di cortesia. Ella si recava a morire, forte e calma come era vissuta. La malattia l'aveva colta in piedi ed inviperiva contro il suo corpo, il servitore, lo strumento; ma non toccava l'anima, se non per portarla sempre più in alto, verso Dio che la chiamava! »
(Sr. N. M.).

« Cedo le armi », disse ancora col suo sorriso abituale, lasciandosi accomodare nel letto. Aveva la febbre oltre i 38° e si sperava che fosse sfogo ordinario del male comune; invece ella si assopì ben tosto, ma la febbre acceso ancora e altri disturbi sopravvenuti, cominciarono a destare apprensioni.

Il medico dapprima non trovò nessun male serio, ma il dì seguente, purtroppo, lasciò fortemente a dubitare della guarigione. La malattia si era complicata.

Le si volle dare una camera più arieggiata, perciò la si trasportò, con tutte le precauzioni, ma non senza evitarle nuove sofferenze e fisiche e morali; ed ella: « Grazie, disse alle Consorelle che compievano il caritatevole servizio, — grazie di cuore! ». Tutta l'anima sua riconoscente, era in quelle due parole; poi tornò nel sopore che la rendeva estranea a tutto e che era l'indizio più sicuro della gravità del male.

Non aveva che rari momenti di lucidità di mente, veloci, fuggitivi, durante i quali moveva le labbra a preghiera, guardava il Crocifisso, e diceva la sua riconoscenza alla Consorella che attenta, delicata, affezionatissima la serviva con lo schianto nel cuore.

Era grata di ogni più piccolo servizio, dice la sua infermiera, anche di un cucchiaino d'acqua e non mancava mai di mormorare un *grazie* sommesso. In ultimo, quando non poteva più pronunciarlo con le labbra, lo diceva con lo sguardo; e quando dovevo farle qualche cura un po' penosa, mi guardava a lungo, con un'espressione tenerissima. Una volta mi disse: « Oh! se vado in Cielo, come pregherò per lei, perchè il Signore la benedica e la faccia umile, umile ». (Sr. A. M.).

Passarono tre giorni così, in una lotta terribile contro il male, che andava crescendo ogni ora; e la povera paziente, non perdette mai il suo sorriso, la sua rassegnazione, la sua calma; non uscì mai in un lamento; non manifestò mai un desiderio.

Solo una volta, chiamò dolcemente la sorella Maria, che tanto teneramente amava, chiamò la mamma, ultima, dolcissima, ineffabile visione, che illumina la mente di ogni morente; ma fu un'invocazione calma, soave, che nulla tolse al suo volto di serenità e di pace.

Il suo pensiero dominante era, anche allora, il Signore; infatti chiamava sottovoce il suo Gesù, e nel vaneggiare della mente, ancora parlava, ancora si occupava di Lui. « Vedete quei fiori? Bisogna metterli meglio... e quelle candele sono storte... Ma accendetele tutte, tutte... non bisogna essere avaro col Signore ». E si moveva quasi avesse voluto prestare l'ultima mano ad adornare la cappella del suo Unico Amore!

Intanto la notizia della malattia improvvisa e grave di Suor Claute, aveva fatto il giro della casa, si era aggiunta come un peso di marmo ai nostri cuori, già sì profondamente oppressi; e da tutte si pregava, si supplicava, si scongiurava la Madonna di salvarci quella creatura sì cara; si facevano promesse e propositi. Ma, più che tutte le nostre suppliche, valse sul cuore della Vergine il desiderio del Cielo

che Sr. Claute nutriva ardentissimo; ed il male aggravò.

Il pomeriggio del giorno 10 ottobre il nostro Noviziato, così dolorosamente giacente sotto l'incubo di tante prove, veniva confortato dalla visita di un Padre, di un Amico, di un Pastore sopra ogni dire Eminente ed affezionato, del nostro Veneratissimo Signor Cardinal Cagliero, di passaggio per Arignano nel suo ritorno da Castelnuovo a Torino. I nostri cuori si aprirono alla speranza, perchè sapevamo come Egli, a somiglianza del Ven. Padre D. Bosco, sappia tutto ottenere dall'Ausiliatrice.

Entrò in cappella verso le ore 15 ed invocato da Gesù benedetto il tesoro dei conforti divini, salì dalle inferme.

Fu prima a consolare la nostra buona Madre Maestra, cui ordinò di guarire presto, poichè era reclamata da un vasto lavoro: dopo passò alla camera di Suor Claute. Vicino a lei si fermò penseroso: e l'ammalata, che tutto il giorno quasi era stata in letargo, si scosse, lo riconobbe e sorrise. Il Signore le concedeva la grazia di una perfetta lucidità di mente tutte le volte che un sacerdote l'avvicinava, per portarle la parola di Dio. « Dunque, Suor Claute, m'hanno detto che eravate di partenza per Gerusalemme; ma, vedete, ci sono due Gerusalemme; quella terrena e quella celeste. Quale preferite voi? » le domandò buono il Cardinale, dopo averla largamente benedetta.

« Oh il Cielo, il Cielo » rispose l'inferma con un filo di voce, ma con espressione di intenso desiderio ».

Le infermiere si fecero da parte, ella parlò sola con Sua Eminenza, forse dieci minuti. Quando si riavvicinarono le Suore, ella perdeva di bel nuovo la conoscenza.

« Bisogna rassegnarsi, disse l'Eminentissimo, scendendo fra le poche Novizie che l'attendevano nel salone d'entrata. Ho detto alla vostra Assistente che forse il Signore la vuole nella Gerusalemme ce-

leste... Ella è tranquilla, contenta... Coraggio, figliuole; è già preparata per il Cielo! »

Ebbero una nota cupamente luttuosa quelle parole, dette da un cuore fidente sempre, sino all'infinito, nei miracoli di Maria Ausiliatrice! Aveagli fatto sentire il Signore, che bramava ad ogni costo raccogliere quel fiore?.

Intanto Madre Maestra, pur ignorando tutta la gravità del male, aveva disposto accchè la famiglia di Suor Claute fosse telegraficamente informata, e la povera inferma avesse il conforto di vedere al suo letto qualche persona cara.

Non venne nessuno tuttavia, poichè il male precipitò terribilmente: non venne nessuno, poichè anche nella famiglia, sua eranvi malati e malati gravi; non venne nessuno soprattutto perchè il Signore voleva privare la sua diletta di ogni umana soddisfazione, affine di abbellire, perfezionare il lavoro mirabile della sua grazia in lei, e dargli l'ultimo pregio, con l'ultima prova. Neanche le sue Superiori poterono esserle vicine, tante erano le esigenze di quei giorni tristi: neanche la sua Maestra, inchiodata lì, a pochi passi, sopra un altro letto.

Il sacrificio doveva essere totale.

Ma Gesù non l'abbandonò. Egli la speranza degli agonizzanti, le rese dolci le ore estreme, lievi gli estremi dolori; rimase con lei fino alla fine, perchè il nemico delle anime non tentasse, pur leggermente, di sfiorar la sua diletta, non cercasse agitarne il cuore, la mente; perchè la calma serena che sostiene e la confidenza che consola l'accompagnassero fino al Cielo.

L'11 ottobre, verso mezzogiorno, temendo vicina la sua dipartita, le si amministrò l'Estrema Unzione.

Era propizio il momento. L'inferma cosciente di quanto le avveniva d'intorno, cercò fare il segno della croce, ma la mano inerte ricadde sul guanciale. Fu aiutata dall'infermiera; accompagnò, col muovero

delle labbra, il Confiteor e mosse la destra tre volte sul petto come se dicesse ancora in quello sforzo estremo di energia e di vita: « Signore, abbiate misericordia di me! » Pochi minuti dopo, perse la coscienza. Gesù discese l'ultima volta in quel cuore, a cui fece tacito invito per un'eterna comunione lassù, e quando essa si scosse domandò alla sua infermiera: « Ho ricevuto il Signore? Non mi ricordo più... oh! povero Gesù... » e ricadde, senza parole.

Il mattino del sabato, 12 corrente, si fece ancora consulto alla cara nostra malata; ma i dottori partendo crollarono il capo in segno di sconforto.

« Suor Caterina, non mi lasci... » disse Suor Claute in un intervallo di lucidità. « Resti sempre vicino a me » e rassicurata con affetto dalla buona infermiera, tornò a vaneggiare. « Senta vorrei un gran regalo... Mi porti su quelle tre statue, sa quali? Il Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e S. Giuseppe. Le metta lì, vorrei vederle... ».

Ma già parlava a stento, sillabando quasi, con un rantolo doloroso nella gola. Verso sera chiuse gli occhi, come riposasse; ad un tratto li riaperse, con un'espressione radiosa, non avuta mai nello sguardo, fattosi limpido:

« Che cosa vede, Suor Claute », le domandò l'infermiera trepidante. Ella si mosse in un ultimo sforzo, si alzò leggermente sui guanciali, sorrise, come ad una visione cara e mormorò: « Tante belle cose, tante! »

Ricadde, s'abbandonò completamente, perdette i sensi; cominciava l'agonia; e, genuflesse ai suoi piedi le povere Suore assistenti, soffocavano a stento i singhiozzi.

Venne ancora a tarda ora il Sacerdote, e le impartì le ultime benedizioni in *articulo mortis*, perchè sentì che era prossimo l'istante in cui quell'angelica creatura avrebbe spiccato il volo. Un senso d'infinito la circondava di già; era l'impressione della morte, era il fremito delle sue ali gelide.

Verso le ore 23 le infermiere, intente, ansiose, notarono un moto strano in tutte le membra; quindi una specie di sussulto lento, pesante: si piegarono sul povero corpo esausto, levarono angosciate l'ultima prece d'invocazione al Signore, chiamarono ancora una volta: « Suor Claute! » Suor Claute non rispose più: era con Dio.

Quando, il giorno dopo, le Novizie ebbero conoscenza della sventura che le aveva colpite, levarono strazianti il grido del loro dolore; e, per qualche istante nella chiesetta oscura, dove il Cappellano aveva comunicata la tristissima perdita, fu silenzio profondo, rotto solo da qualche singhiozzo, non del tutto soffocato.

Poi si recitò il *De Profundis*, fra il pianto.

Avevamo perduto tutte più che una sorella!

Lo stesso giorno la cara spoglia fu trasportata a pianterreno, nel laboratorio mutato in camera mortuaria. Quanti, quanti ricordi in quella stanza! Vi aveva trascorsa si può dire, tutta la sua vita religiosa; vi aveva dato tanti buoni esempi; vi aveva tanto glorificato Iddio con le opere... era giusto che vi ricevesse l'ultima ospitalità.

Fu adagiata sulla gran tavola che era stato quasi altare al suo sacrificio di ogni ora, alla sua immolazione serena al dovere: fu circondata di fiori, di ceri ardenti... poi le Novizie sfilarono ad una ad una a vederla, silenziose, col dolore più intenso nel cuore, con le più cocenti lacrime negli occhi.

Suor Claute, che aveva avuto sempre una parola per tutte, Suor Claute non parlava più: Ella che aveva avuto sempre un atto, uno sguardo buono per tutte, non moveva più. Ma noi sentivamo che quel Dio, il quale non separa per separare, ma per congiungere tutti in Lui, ce la lasciava ancora presente. Ella certo ci vedeva e ci benediceva dal Cielo!

Il giorno seguente, sarebbe stata accompagnata al camposanto; ma anche in quest'estremo tributo

dovevano trovarsi a convegno la povertà, l'umiltà, la mestizia della natura e del cielo, Pioveva a dritto, pioveva da parecchi giorni e la campagna, la grande campagna, che ella aveva amato tanto, perdeva ingiallita e stanca le sue frondi; si copriva di un velo di nebbia umida, densa; parlava un linguaggio di desolazione e di morte.

Suonarono i rintocchi lenti della vicina Chiesa Parrocchiale; entrò l'asta recante in alto la croce, sfilarono i pochi sacerdoti; il cortile si riempì di umili contadine del vicinato, che l'avevano conosciuta, che l'avevano ammirata: e noi, le sue « sorelline », le sue Novizie, la porzione prediletta del suo cuore, noi eravamo disposte in due file brevi, sotto il porticato.

Mancavano molte, ancora a letto; con noi però, a sostenerci, a confortarci, materna e buona, era la nostra Reverenda Madre Ispettrice, venuta la sera innanzi da Torino.

Oh perchè, perchè non ci fu dato almeno di portare le spoglie della nostra diletta perduta, all'ultimo riposo, sulle nostre braccia?... Si temette che non reggessimo allo strazio e quattro ragazze forti sollevarono la cassa di peso.

Passò lenta, lunga, solenne in un'ultima benedizione, in mezzo alle nostre file...

Oh Suor Claute, addio, non ti vedremo mai più...! »

Fu un gemito generale di pianto!

Le poche Novizie che l'influenza non aveva colpito, seguirono il cadavere, per le esequie, alla vicina Parrocchia, e l'accompagnarono al Camposanto; mentre le altre, rientrarono in Cappella, dove Gesù, il Padre, l'Amico buono, le attendeva per comunicar loro la carezza della sua pace, di quella sua pace, indivisibile anche dai più profondi dolori.

Intanto nel piccolo sacro recinto addossato alla collina, ricco di umili croci, una nuova fossa si apriva, per ricevere lenta la bara, su cui un giglio bianco

sfuggito dalle mani di una Novizia, si adagiava dolcemente, come posato da mani d'angiolo. Era stato fatto dalla povera morta per l'altare del Signore; ed il Signore glielo rendeva nella terra nera, quasi ultimo, delicato pegno d'amore, che in eterno testimoniassse la sua innocenza!

* * *

Ora, quella tomba cara è l'oggetto dei nostri sguardi, delle nostre visite, delle nostre preghiere: e più fidenti che mai a Suor Claute ricorrono le Novizie nei loro bisogni.

Suor Claute è e sarà sempre l'Assistente del nostro Noviziato. Ella lo desiderò e Iddio lo volle.

Si muteranno forse le generazioni, le felici abitatrici di questa Casa, si rinnoveranno, ma resterà intorno a Lei sempre l'omaggio deferente ed affettuoso dei cuori. Ella ci segue, ci guarda; dal Cielo ci protegga e ci aiuti e se da queste umilissime pagine scritte soprattutto col cuore, si desterà un ricordo santo, si susciterà un desiderio di bene, sgorgherà una preghiera per la diletta estinta, sieno come profumo della virtù di lei, e ripetano alle Novizie delle. F. di M. A. che nell'umiltà è la santità, e che la vita spesa nella perfetta osservanza delle Costituzioni può, in breve tempo, ascendere la Vetta dell'Alta Montagna, e portare l'anima all'eterna unione con Dio!

INDICE

Primi anni	<i>pag.</i> 7
Preziosa giovinezza	» 10
Verso la meta	» 19
Prime prove religiose	» 27
Nel campo del lavoro	» 40
La sua vera missione	» 45
Spirito di pietà	» 51
Spirito di forza	» 60
La sua carità	» 69
Luminoso crepuscolo	» 75
La morte	» 86
